Anno XXI. 11 Novembre 1894. Num. 45.

L'ILLUSTRAZIONE

ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 45:

TESTO:

INCISIONI:

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 44:
L'assenza è una morte temporanea.

SCACCHI

Problema N. 902
di N. N.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 898

(Nemo)

BIANCO	NERO
1 C f7–g5	1 R d4–e5
2 A e1–b4	2 R e5–f6
3 C b6–d7 matta	2 R e5–d4
3 C g5 pr. f3 matta	1 R d4–c5
2 C g5–e4 +	2 R c5 pr. b5
3 A c2–a4 matta	2 R c5–d4
3 A e1–c3 matta.	

Solutori: Sigg. A. L. Piccinini, Gradisca; E. Vignali, Lodi; A. U. Tiberi, Finalborgo; Victor, Udine; V. Aoiz y del Frago, Pamplona; Lampronti, Fiume; T. Saroglia, Brescia; Conte Rozwadowski, Alessandria d'Egitto; Contessa Elisa Piovene-Marsilio, Vicenza; S. Fioravanti, Firenze; F. Labella, Isernia; Giuseppe Bu[illegible]to, Gratz; G. Grattoni, Gradisca.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXI. — N. 45. — 11 Novembre 1894. Centesimi Cinquanta il Numero



GLI ULTIMI MOMENTI DELLO CZAR.
(Disegno di E. X., da schizzi del nostro corrispondente M. T. Franovich, di Odessa.)

CORRIERE.

Lo Czar è morto, viva lo Czar!

L'ha detto un francese, memore dell'antica formula della monarchia per diritto divino. Alessandro III e Nicolò II sono ancora argomento di conversazioni e d'articoli. Si compiange lo Czar defunto: si fanno sul nuovo tutte le liete e speranzose previsioni che suole ispirare un sovrano appena salito al trono. Alessandro III, che i principini danesi chiamavano "il buon zio Sacha", che i radicali dipingono come il tiranno de' suoi popoli, e a cui la storia non potrà negare il titolo di un gran despota, persecutore di tutto ciò che era liberale e di tutto ciò che non era ortodosso, è portato sugli altari da tutti i francesi. In mezzo ai funerali imperiali e reali, questo entusiasmo repubblicano è d'un effetto comico; e per accrescerlo non ci mancava altro che la presenza dei dodici deputati in abito nero fra tanti principi, marescialli e ciambellani. Peccato che si siano accorti del ridicolo della proposta Jaluzot (quello del Printemps o del Bon Marchè, non so bene)!... Già le feste di Cronstadt e di Tolone ispirarono al conte Tolstoi un libro di superba ironia su questi sdilinquimenti artificiali e interessati, su queste commozioni di gran commedianti; chi sa che i funerali non gliene ispirino un altro.

Alessandro III era forse nato più per la quiete e le gioie domestiche che per essere autocrate di un impero sterminato. Aveva le abitudini ed i gusti di un gentiluomo campagnolo, uno di quei buoni gentiluomini dipinti dal Tolstoi o dal Turgheneff, essenzialmente e forse eccessivamente Russi, anzi Cosacchi, fino al midollo delle ossa. Nicolò II, dopo ricevuta una istruzione più vasta ed una educazione di carattere più cosmopolita, ha girato il mondo; è stato ferito da un pazzo giapponese che, scortandolo come guardia di polizia, gli calò un fendente sulla testa, ad Otsu vicino a Kioto; ed ha offerto per ringraziamento dello scampato pericolo, mille rubli alla basilica palatina di Bari, intitolata a Nicolò suo patrono, ch'egli ha visitato precisamente l'11 di novembre del 1892, lasciando un'altra offerta per compiere il pavimento di marmo della cripta. Alessandro III odiava cordialmente la Germania e non aveva buon sangue per l'Inghilterra: Nicolò II legge i poeti ed i filosofi inglesi e tedeschi. Fra i due imperatori vi sono altri notevoli antagonismi i quali non impediranno probabilmente al figlio di seguire l'orme del padre. D'altronde vedremo presto il nuovo Czar all'opera, ed è semplicemente un dovere d'umanità l'augurare a lui, ed alla giovane principessa che gli sarà compagna, miglior fortuna di quella toccata ai loro predecessori. Nella imperatrice vedova, Maria Federowna, chi riconoscerebbe più oggi la dolce principessa Dagmar di Danimarca, modello di squisita bellezza? Sempre ammalata dopo la catastrofe di Borki, dove credette per un momento di aver perduto figli e marito, è completamente incanutita a 47 anni, e deve farsi portare di peso da una stanza all'altra del suo *châlet* di Livadia.

Alice di Assia Darmstadt, figlia di una principessa inglese che morì di difterite per aver voluto essa stessa assistere i propri figli, rimase orfana di madre a sei anni. La sua educazione fu tale da mantenerle la semplicità e la gentilezza di una giovinetta. Fino a dodici anni ha portato dei vestiti fatti in casa e le permettevano d'invitare a prendere il the tre o quattro piccole amiche, purchè ella stessa con le proprie mani facesse i biscotti e le paste. Quando Federico di Prussia era ammalato e torturato dai medici a San Remo, il fu granduca d'Assia portava a spasso, a piedi, le figlie di Federico e Vittoria e la propria figlia maritata al principe Enrico di Prussia. Le principesse andavano avanti: le seguiva il Granduca, un bell'uomo alto e barbuto, portando per mano una giovinetta, l'ultima delle sue figlie, la principessa Alice, oggi Alexandra Theodorowna. Mi par di vederla adesso quella che sarà imperatrice onnipotente di 120 milioni di sudditi, ma che non sarà mai più tanto felice come quando si attaccava al braccio del babbo per arrampicarsi fra i boschi di palme, sull'altura di Capo Nero.

*

Sciogliere e legare è l'alternativa di ciò che si chiama volgarmente "la politica interna italiana". Il governo scioglie il partito socialista dei lavoratori e si risponde colla fondazione della Lega in difesa della libertà. Ma poichè la Lega sembra volere difendere le idee propugnate e diffuse dai già disciolti sodalizi, il governo scioglie anche le riunioni indette per costituire la Lega. Tutto questo, pigliando alla lettera quanto si può leggere in alcuni giornali, parrebbe una lotta addirittura titanica: ma non v'è nulla di più enorme della differenza fra le parole minacciose che si scrivono e la tranquillità veramente esemplare del pubblico, che approva tacitamente il governo quando scioglie.... ed anche quando lega.

A Milano non v'è per il momento più nulla da sciogliere: potranno essere legati gli autori delle ultime bombe di via Terraggio e di via Giusti, se è vero che sono stati scoperti. Il cardinale arcivescovo ha intanto fatto dimenticare le bombe e la Lega. Il popolino ha rivisto, non senza compiacenza, ripetersi dopo mezzo secolo una specie d'entrata solenne: non gli è dispiaciuto neppure vedere il Commissario Regio, rappresentante del Comune, a fianco dell'Arcivescovo. Se l'on. Crispi vuole che l'autorità civile vada d'accordo con quella ecclesiastica, nessuna occasione poteva prestarsi meglio di questa a sanzionare l'accordo. Un regio commissario è un *quid medium* fra l'autorità governativa e la municipale: il suo intervento non ha compromesso direttamente nessuno ed ha fatto piacere a molti. Il successore a monsignor Nazari di Calabiana, che è anche il più giovane fra i cardinali di Santa Chiesa, è arrivato alla sua sede arcivescovile preceduto da una corrente di simpatia. Il mondo vuol bene ai giovani!

Un segno dei tempi è stato certamente la festa generale, popolare, che una città come Milano fece ad un prelato di Santa Madre Chiesa. Non c'era nulla d'ufficiale, nè di spettacoloso; non truppe, non uniformi, non musica. Ebbene, dal Duomo a Sant'Eustorgio, per due chilometri e più, tutte le case, tutte le finestre erano ornate o tappezzate. Un risultato simile non si ottiene più per nessuna festa nè civile nè patriotica; non lo possono sperare nè Comitati democratici nè Comitati di carnevalone. Più sintomatico ancora, è la mancanza di reazione, anzi di ogni contrasto. Dieci anni fa, il sentimento religioso non era mica meno popolare che adesso; ma a palesarsi con tutti quei tappeti, con tutta quella gioventù in carrozze aperte, con quella manifestazione pubblica per le strade di Milano, con quella illuminazione di sera, allora si correva il rischio per lo meno d'essere fischiati. Oggi, si sciolgono i Circoli, e il paese non si commove; arriva un cardinale-arcivescovo, e il paese si rallegra. Se non avessi abusato di quel ritornello, sono proprio il caso di ripetere: *O quæ mutatio rerum!*

*

Sono in vista altri centenari di artisti e poeti non ancora dimenticati.

Domenica prossima, 18, a Forlì si commemorerà la morte di Marco Melozzo degli Ambrogi, detto Melozzo da Forlì, morto l'8 novembre 1494, pittore celebre e celeberrimo maestro di prospettiva al quale, secondo il solito, gli stranieri hanno dedicato molti e coscienziosi studi ed ultimamente un'opera in due volumi del dotto tedesco Augusto Schmarsow. Il Melozzo è autore degli affreschi della tribuna dei SS. Apostoli in Roma, della cupola di Loreto e della chiesa di San Biagio in Forlì, non che del famoso affresco esistente in una delle sale della Galleria Vaticana, rappresentante Sisto IV che dà udienza al Platina e lo nomina prefetto della Biblioteca Vaticana. La commemorazione del Melozzo consisterà nel collocamento di una lapide e in un discorso di Adolfo Venturi: è tutto quanto può fare Forlì dove il comune è amministrato da un commissario regio che fra poco non avrà più nulla da amministrare, giacchè la così detta democrazia, siedendo sulle cose del paese, ha rasciugato le tasche ai cittadini con fallimenti di banche, di opifici ed altri simili divertimenti. Bisogna dire vivissimo in un paese il sentimento dell'arte quando può sopravvivere al disagio economico ed alle contrarietà d'ogni genere.

Il 21 dicembre dello stesso anno 1494 morì, in Reggio d'Emilia, Matteo Boiardo conte di Scandiano, governatore di quella città per il conte Borso d'Este. Si preparano feste a Reggio che rammenta l'antico governatore, autore dell'*Orlando innamorato*, con maggior simpatia che certi prefetti che non ispirerebbero davvero l'Ariosto. Un altro poeta, Naborre Campanini, prepara un volume al quale hanno collaborato chiarissimi scrittori, esaminando e considerando il Boiardo in tutte le manifestazioni del suo colto e geniale ingegno.

*

Ormai sono finite le vacanze anche per i più svagolati. Si ricomincia, o per lo meno si dovrebbe ricominciare a lavorare e a studiare. I ministri non hanno trovato ancora il tempo di terminare i loro studi per le economie, prolungando le vacanze dei deputati se non le proprie. Quando si riaprirà Montecitorio ne sentiremo delle belline, poichè vi sono in Italia due classi di persone, i rappresentanti della nazione, e gli studenti, a' quali scorre l'indisciplina nel sangue. A Palermo gli studenti hanno già incominciato, fischiando il preside della Università e gridando Viva De Felice! Vedremo che cosa farà il *summus moderator* della Minerva, che aveva dato fresca fresca una amnistia agli studenti puniti l'anno scorso a patto che stessero buoni quest'anno. Ah! povero Baccelli! è stato ben ricompensato della sua clemenza, e subito! I suoi amici annunziano che, il primo giorno della nuova sessione, egli presenterà alla Camera il famoso pro-



LA CZARINA, VEDOVA DI ALESSANDRO III.
(Fotografia Mieczkowski.)

getto per il riordinamento degli studii superiori, con la proclamazione dell'autonomia delle Università e la istituzione del *curator studiorum*, di nomina regia, messo *ad latere* del rettore per la parte amministrativa e disciplinare. Intanto, aspettando il *curator*, la disciplina va a rotta di collo. Un po' di colpa l'hanno certi professori che aizzano gli studenti o per partigianeria politica o per ripicchi personali. Fatto sta che le Università diventano sempre più un caos nel quale è tutto possibile, meno che studiare in pace e con profitto senza parteggiare.

Un professore d'una delle prime università del regno, il quale è contemporaneamente direttore del manicomio provinciale, dopo un brillante discorso inaugurale dell'anno accademico nel quale aveva detto delle verità nude e crude, era sollecitato da alcuni colleghi ad accettare la candidatura al rettorato.

— Vi ringrazio — si affrettò a rispondere — ne ho abbastanza d'uno dei manicomi!!

Cicco e Cola.



Il Duca degli Abruzzi.

IL VIAGGIO DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

INTORNO AL MONDO.

Domenica sera, 4 novembre, S. A. R. il Duca degli Abruzzi è partito per un viaggio intorno al mondo. È partito da Venezia sulla nave *Cristoforo Colombo*, che è comandata dal capitano di vascello marchese Gavotti. Il Duca è accompagnato dagli aiutanti tenenti di vascello Caimi e Frigerio.

La *Cristoforo Colombo* è un incrociatore di primo ordine a tre alberi, armato di dodici cannoni. Lo scafo è in acciaio rivestito di legno e foderato di rame. La sua lunghezza fra le perpendicolari è di 78 metri, e la larghezza è di 15.60. Tonnellaggio: 522. La macchina ha la forza di 4000 cavalli effettivi; la velocità è da 14 a 16 miglia; l'equipaggio è di 205 uomini, di cui 19 ufficiali.

Questo incrociatore non è del tutto nuovo, ma solo in parte testè rinnovato nell'arsenale di Venezia, donde fu varato il 24 settembre '92 come dicemmo alla pag. 15 del 1.° numero della presente annata dell'ILLUSTRAZIONE, dando un disegno della nave che qui ripetiamo col recente armamento diretto dal capitano di corvetta Presbiterio. Il *Cristoforo Colombo* è destinato alla stazione navale che il ministro Morin ha di nuovo istituita nell'America meridionale e alla quale parteciperanno pure gl'incrociatori *Vesuvio* e *Fieramosca*. Tuttavia, prima di raggiungere la sua destinazione al Plata, il *Cristoforo Colombo* si unirà all'*Umbria* nei mari della Cina e Giappone, trattenendovisi sino al fine della guerra.

S. A. il duca degli Abruzzi, che non ha ancora compiuto i 22 anni ed è il secondogenito del defunto principe Amedeo, allievo dell'Accademia navale di Livorno, copre il grado di tenente di vascello nello stato maggiore della regia marina. Fin dall'anno scorso egli avrebbe dovuto compiere un viaggio di circumnavigazione, e a tal uopo s'era imbarcato sulla cannoniera *Volturno* in qualità d'ufficiale di rotta. Il *Volturno* si diresse prima a Massaua, dove S. A. volle arrestarsi, spingendosi poi nell'interno fino a Cheren e all'Asmara. Egli fu il primo dei principi di Casa Savoia che visitava la Colonia Eritrea.

EMILIO ZOLA A ROMA

Una delle curiosità — forse più inutili — certo più naturali, di coloro che leggono e studiano, è di conoscere personalmente l'autore che già si conosce, si ama e si ammira attraverso i suoi libri. Sembra quasi di non poter comprendere interamente l'*opera*, se non si vede l'*uomo* che l'ha creata.

Questo desiderio istintivo dipende — in parte — dal bisogno di fissare nel profilo materiale di una cosa o d'una persona tutte le sensazioni e le impressioni astratte che noi riceviamo e che rimarrebbero vaghe, disordinate e confuse nel nostro cervello se non si potessero riassumere in un oggetto o in un uomo il quale le rappresenti e ne sia il simbolo semplice ed eloquente.

Dipende anche, dal ridestarsi in noi della psicologia infantile. Come il bambino vuol sapere in qual modo e da chi è fatto il giocattolo che lo diverte, così noi — grandi bambini — vogliamo contemplare e scrutare quella meravigliosa macchina umana che, coi suoi capolavori, ci ha procurate intense gioie intellettuali. Qualche volta, pur troppo, la curiosità soddisfatta produce una delusione. L'*opera* ci aveva ammaliati, l'*uomo* ci lascia freddi: e come il bambino che, per voler saper troppo, spezza il suo giocattolo, così noi spezziamo il nostro ideale, per voler sapere e vedere chi è l'autore delle pagine che ci hanno fatto pensare.

Non è questa — in molti casi — una verità desolante? Non accade spesso di trovare una figura volgare in chi coi suoi libri aveva saputo commuoverci? Le biografie degli ingegni e dei genii non sono forse — spesso — un'ombra prosaica che oscura la luce della loro produzione artistica?

Paul Bourget ha scritto: *Il n'y a qu'un vrai document — et indiscutable — sur un artiste: c'est son œuvre.* — E bisognerebbe accontentarsi soltanto di questo.

*

Così io fantasticavo jeri, avviandomi al *Grand-Hôtel* dove mi invitava un biglietto di Emilio Zola.

Temevo che il grande artefice del gruppo scultorio dei Rougon Macquart mi facesse un'impressione minore dell'opera sua.

Non è stato così.

Guardandolo e udendolo parlare, *si sente* di avere dinanzi una individualità superiore. Forse, più che un uomo di lettere, egli sembra un uomo d'azione. Ha le movenze rapide, il gesto franco e breve: egli è limpido, incisivo, sicuro nelle sue parole e nei suoi giudizi. Non so perchè, mentre discorreva, mi venne in mente la sua scrittura, chiara, energica, senza incertezze. In Zola, la calligrafia è l'uomo.

Egli era seduto di fronte a me e il bianco splendore della luce elettrica lo illuminava in viso. Nel salone si spandeva un acuto odore di rose, dai molti mazzi che adornavano i tavoli. — Cortesia di amici — o signorile eleganza della sua buona signora?

Emilio Zola ritornava allora da una lunga passeggiata.

— Sono stato cinque ore, — egli mi disse, — al Palatino e al Foro. Che impressione! Che impressione!

Quella mattina io avevo letto sulla *Riforma* l'*intervista* (come suol dirsi) che Vittorio Pica aveva avuto con Zola. Era ripetuto, in essa, il rimprovero che tutti o quasi tutti lanciano al grande romanziere, il quale non intende fermarsi più di un mese a Roma. Come è possibile — si grida — conoscer Roma in un mese? Occorrono anni di studio per comprendere questa città!

Io, che non ho mai inteso il perchè di questa critica, osai dire a Zola:

— Il rimprovero che vi fanno mi pare ingiusto o, per lo meno, illogico. Un mediocre non capirebbe, non *sentirebbe* Roma in venti anni: un artista come voi può capirla e *sentirla* in quindici giorni. Voi siete come un pittore di genio al quale basta uno sguardo per rubare alla natura il segreto d'un paesaggio o la linea d'una fisionomia. Il tempo non è che l'alleato delle mediocrità: l'intuizione dell'artista ne sa fare a meno.

— Avete ragione, — egli m'interruppe, — tanto più che io ho studiato Roma, e la so e la possiedo geograficamente e storicamente. Ma io immagino perchè gli italiani vogliono ch'io mi fermi di più nella loro capitale. Essi temono che la prima impressione di chi arriva in questa città, che parla tanto alla fantasia dei lontani, non sia favorevole. Ed è vero. Voi arrivate qui, e vi chiedete: Come, questa è Roma? Il primo momento provate una delusione. Poi, cominciate a girare, cominciate a vedere, cominciate a *sentire*. Il passato vi risorge, vi suggestiona, vi conquide. E dal fondo crepuscolare della vostra memoria esce meravigliosa la visione della città eterna quale l'avete sognata. Credetemi. Roma anche all'artista si svela a poco a poco, come una donna bellissima che lentamente si spogli, svelando all'amante, con suprema arte, una ad una le sue molte bellezze.

— Del resto, — egli soggiunse dopo un po', — io non sono un archeologo che ha bisogno di notomizzare i monumenti, come un medico, nella sua clinica, notomizza un cadavere. Io sono soltanto un artista. Guardo ed osservo per *creare*, non per *copiare*. Questa è l'arte. Se coloro che leggeranno il mio romanzo su Roma mi diranno: la tal casa che voi avete descritta, a Roma non c'è, io risponderò a questa critica sorridendo. Non è l'esattezza pedante dei particolari che importa, è l'impressione sintetica che bisogna cogliere. E per far questo non occorrono nè anni nè mesi: è una facoltà personale che occorre: si possiede o non si possiede.

— Allora, — gli dissi io cogliendo al balzo l'argomento sul quale lo volevo trarre, — allora per creare i vostri tipi di degenerati e di delinquenti, voi non avete neppure studiato a lungo, come si è detto, la psicologia criminale?

— Ho letto un po' ma non molto. Io trovo assurdo il dire che i delinquenti o i degenerati *devono* necessariamente avere i tali e tali caratteri. L'uomo è infinito nelle sue forme psicologiche: e i libri di scienza non possono pretendere di registrarle tutte.

— Questo è certamente vero, ed è vero sopratutto che l'artista non ha bisogno dello scienziato per cogliere la realtà. Shakespeare ha creato in Otello, in Macbeth e in Amleto i tre tipi insuperati del delinquente per passione, del delinquente-nato e del delinquente pazzo. Eppure, allora, non esisteva l'antropologia criminale! Voi avete creato in Jacques Lantier, il protagonista della *Bête humaine*, un tipo perfetto di epilettico, ed io che ho confrontato alcune delle vostre pagine, quelle in cui Jacques sentiva avvicinarsi l'aura epilettica, con alcune descrizioni di veri epilettici che esistono nei volumi di psichiatria, le ho trovate d'un'evidenza e di un'esattezza meravigliosa.

— E nondimeno, — soggiunse Zola sorridendo, — non ho copiato. E mi ricordo anzi che il vostro Lombroso ed altri, hanno criticato quel mio tipo Jacques Lantier. Sapete? Il vostro Lombroso è molto combattuto in Francia.

— Combattuto, ma anche apprezzato come egli merita.

— Certamente. È un uomo geniale; però, come tutti i novatori, eccede. Ha un'idea fissa e porta ogni teoria all'esagerazione. La sua scuola correggerà i suoi difetti, — del resto naturali. Ora, in Francia, attraversiamo un periodo di reazione al materialismo e al positivismo: soffia un vento mistico. Ma non credo che durerà.

— È il grande conflitto, — dissi io, — tra la scienza e la fede, che risorge, ingigantito dalle idee socialiste, le quali pare trovino nella Chiesa un appoggio.

— Il Papato, — rispose Zola, — non può che essere colla democrazia: la sua origine, la sua tendenza lo dicono chiaramente. Invece, colla scienza non si riconcilierà mai. Fra i due c'è la più assoluta incompatibilità: c'è l'abisso: da una parte il dogma dell'infallibilità, e dall'altra, nessun dogma: soltanto delle ipotesi prudenti e modeste.

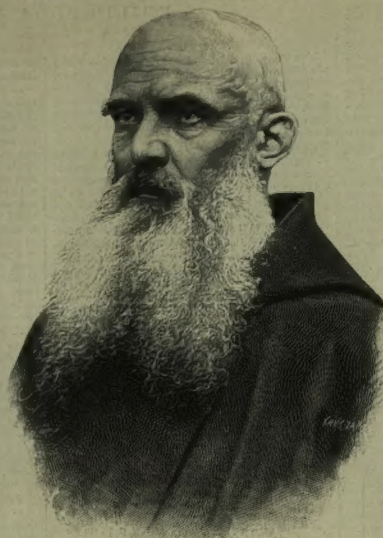
— Questo antagonismo è il problema che voi

(V. cont. a pag. 310.)

IL PREFETTO APOSTOLICO DELL'ERITREA.

Gran rumore levò a' primi di settembre la notizia che S. S. Leone XIII aveva creato una Prefettura Apostolica nella Colonia Eritrea. Questo atto gentile del Pontefice verso l'Italia, coincideva con un altro tratto gentile del governo italiano verso la Chiesa: cioè il riconoscimento di molti vescovi e arcivescovi nominati dal papa, specialmente a Venezia, a Milano, a Bologna. Per venir a questi due fatti contemporanei, corsero certamente delle trattative; chi parlò di conciliazione andava tropp'oltre, ma evidentemente la tensione è diminuita fra il Vaticano e il Quirinale, e un altro segno ne furono gli appelli di Crispi e poi del Re al sentimento religioso. Il primo Prefetto apostolico nell'Eritrea fu scelto nell'ordine dei Cappuccini. Il Padre Michele da Carbonara (al secolo Giuseppe Carbone) nacque nell'ameno paesello di Carbonara-Scrivia, diocesi di Tortona nel 1836. Studiò a Tortona e si perfezionò a Roma, laureandosi in teologia e in legge. Tornato a Tortona, fu nominato in quel seminario professore di diritto canonico, avvocato fiscale della Curia, canonico generale e, nell'84, vicario generale, nel cui posto stette sino alla fine dell'88. Poi entrò nell'ordine dei cappuccini della Provincia romana. Professata la regola del poverello d'Assisi, si diede alla predicazione finchè lo chiamarono a insegnare prima teologia ai giovani suoi confratelli e poi eloquenza nel convento di Rieti, dove gli giunse la notizia della sua nomina.

Padre Michele appartiene all'Arcadia, ed ha pubblicato varii suoi studii danteschi.



Padre Michele da Carbonara, Prefetto Apostolico dell'Eritrea. (Fotografia Michele Colonna).

BELLE ARTI

SAN LORENZO di SANTE BERTELLI.

Dopo Nicolò Barabino, Sante Bertelli fu il miglior pittore moderno della Liguria. Egli moriva a Genova ancora giovane il 6 febbraio '91 a poca distanza del Barabino. In queste pagine e in varie riprese, abbiamo riprodotto i lavori di quest'artista corretto e vigoroso che dei suoi dipinti arricchì molti paesi della Riviera. Il Bertelli si distinse specialmente negli affreschi per la larghezza del disegno, pel brio del colorito e per la grandiosità delle sue composizioni. La riproduzione che pubblichiamo in questo numero è quella del principale suo grandioso affresco, eseguito nella chiesa di San Lorenzo della Costa presso Genova; occupa tutta la vôlta sovrastante al coro e raffigura un tratto della vita di San Lorenzo mentre fa elemosina ai poveri degli arredi sacri. L'incisione che riproduciamo è tolta dal cartone originale.

Il Bertelli, stimava gli artifizii del chiaroscuro come mezzo indispensabile per dar risalto agli affreschi; e per cogliere i partiti migliori, usava disporre i personaggi che desiderava dipingere in altrettante figurine di creta; su queste figurine studiava i giuochi della luce e dell'ombra. Oltre agli ambienti curava molto gli accessori: tappezzerie, arredi, mobili, con quella giustezza di osservazione che fa stabilire l'equilibrio estetico fra gli esseri e le cose.

IL RITRATTO DEL PONTORMO
già attribuito a Raffaello, nella Galleria Borghese a Roma.

In altri tempi un'opera d'arte, un ritratto in ispecie, non era apprezzato se non portava il nome di Raffaello, di Leo-



Il nuovo incrociatore "Colombo" sul quale s'è imbarcato il Duca degli Abruzzi (fotografia del signor Giroli).



San Lorenzo che fa elemosina degli arredi sacri, affresco di *Sante Bertelli.*

nardo, di Tiziano o di Michelangelo. Oggi le cose stanno in altri termini. La critica si è raffinata ed ha trovato che anche gli astri minori hanno saputo creare opere degne di considerazione. Questo caso si è avverato col ritratto di un cardinale, di cui non si conosce il nome; ritratto che per molto tempo fu attribuito a Raffaelo. Il merito di averne riconosciuto il vero autore spetta interamente al Senatore Morelli, noto collo pseudonimo d'Ivan Lermolieff. Il suo giudizio fu definitivamente accettato nel nuovo catalogo della Galleria dal cav. Adolfo Venturi.

Ecco come il Morelli ne ragiona nel primo volume de' suoi *Studii critici intorno alla Pittura italiana:*

" Il Cardinale, un personaggio di età media, sta seduto presso un tavolo coperto da un tappeto turco, sul quale vedesi un campanello squisitamente cesellato, non dissimile da quello che vediamo nel ritratto classico di Leone X in palazzo Pitti. Il nobile signore si presenta in aria distinta, ma con molta naturalezza e sembra guardarci colla massima sicurezza. I colori del dipinto sono armonici, ma per nulla da qualificarsi per umbri o romani Raffaelleschi, si bene *fiorentini* in tutto e per tutto.

" Contemplando da vicino il cardinale io non saprei dubitare che in questa figura si rilevi il genio del Pontormo, da poi che nessuno vorrà mettere in forse che in tutte le vere opere d'arte sia insita qualche cosa della natura dell'artista che n'è l'autore. Il modellato degli occhi, profondamente insaccati, è assolutamente quello del Pontormo; il disegno delle mani con certo modellato difettoso della prima falange dell'indice, peculiare al maestro, come pure quel non so che di spungoso della carnagione e il modo di trattare il fondo del quadro, un po' ad uso Andrea del Sarto, mi dànno la certezza che il Raffaello di quest'ottimo ritratto non sia altri che il nostro Jacopo Carucci detto il Pontormo. Che se qualcuno volesse viemeglio persuadersene, non avrebbe che a paragonare il ritratto stesso con quello del vecchio Cosimo de' Medici, in una delle celle del convento di San Marco da lui fondato, non che con altre opere svariate della Galleria degli Uffizi. „



Galleria Borghese. — Un Cardinale del Pontormo (incisione Cantagalli, fotografia D. Anderson).

Momento triste!... è un bel gruppo dello scultore Tommaso Dorigo di Venezia. Sono due poveri lavoratori, padre e figlio in preda a profonda tristezza. Sono scalzi; solo una camicia e un paio di calzoni frusti li coprono. Hanno bisogno d'un pane, di lavoro. L'atteggiamento è naturale; la modellazione è accurata.

Sua Eminenza il cardinale di Canossa è una statua in marmo del veronese Ugo Zannoni, che si fece conoscere favorevolmente anni sono col monumento dell'Aleardi a Verona. Questa statua è un ritratto per il monumento sepolcrale del cardinale di Canossa vescovo di Verona. È notevole l'espressione ascetica del pio prelato in atteggiamento di preghiera.

Settembre, di Alfonso Muzii di Pescara. È un quadro campestre che alla Triennale era osservato per la giusta intonazione e per quelle due figurine di contadinelle, l'una seduta con un'anitra in grembo e l'altra sdraiata sull'erba, belle tutt'e due da tirare i baci.

(Cont., v. a pag. 307.)

avete così suggestivamente agitato nel vostro *Lourdes*.

— Vedrete il romanzo su *Roma*, — egli soggiunse con uno sguardo che era un lampo d'orgoglio.

*

Non ripeto quello che già Zola ebbe a dire anche ad altri sul suo futuro romanzo: non ripeto neppure le sue espressioni gentili verso l'Italia e verso Roma che lo accoglie con tanta deferenza. Egli avrebbe desiderato d'essere un ignoto per poter studiare in calma, tranquillamente, — ma.... la celebrità ha le sue croci. A Parigi — quando vi ritornerà per tradurre in pagine fitte il tesoro di osservazioni che va facendo in questi giorni — egli sarà almeno libero e solo. E fra un anno o poco più, noi leggeremo il suo libro.

Un libro, che sarà bello o brutto, buono o cattivo, ma certamente diverso da tutti quelli che finora si sono scritti su Roma. Zola è un filosofo *doublé* d'artista. Egli ha capito che il pubblico non s'interessa più soltanto alla passione individuale, al dramma intimo, ma vuole anche sentir fremere una passione sociale, un dramma collettivo. Ed è perciò che ha ripreso la grande via, già incominciata con *Germinal*, il magnifico romanzo ove non vivono solamente delle persone, ma vibra l'anima di tutta la classe operaia.

Lourdes non studiava che un problema *religioso*: *Roma* studierà un problema religioso e sociale.

Come giudicherà Zola la *quarta* Roma, la nostra Roma? Ecco la domanda che molti si fanno quasi con un'ansia paurosa. Ho udito da un amico una frase sconfortante ma che, pur troppo, credo risponda al vero: — Gli italiani diranno bene del libro di Zola se egli parlerà bene della Roma moderna, ne diranno male se egli ne parlerà male.

Io mi auguro che Emilio Zola dica la verità, e che — se è tale — gli italiani sappiano riconoscerla.

SCIPIO SIGHELE.

Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo interessante sulla famiglia Zola in Italia, accompagnato da alcuni ritratti.

NECROLOGIO.

* — *Francesco Gasco* professore di anatomia comparata e di embriologia all'università di Roma, m. a Roma il 23 ottobre. Era anche deputato al Parlamento per il suo collegio nativo di Savigliano (Piemonte). Il discorso con cui nel 1885 inaugurò il suo corso nella Sapienza di Roma, dove il Baccelli lo avea chiamato da Genova, levò molto rumore trattando della influenza della biologia sul pensiero moderno. Numerose sono le sue dotte pubblicazioni, su vari argomenti di zoologia ed anatomia comparata, specialmente lo sviluppo e la fecondazione delle uova degli anfibi; studiò e descrisse lo scheletro della balena arenatasi in Taranto ed altri cetacei appartenenti a musei zoologici stranieri; fece parte della spedizione scientifica in Egitto unitamente ai professori Panceri e Costa, ed ivi col Panceri esperimentò gli effetti del veleno delle Nede; descrisse anche la collezione dei rettili portata dall'Egitto; illustrò parecchie specie di echinodermi del Mediterraneo, che erano antecedentemente poco conosciuti.

— A Vienna, m. il maestro *Alfonso Czibucka*, nativo di Zipper in Ungheria. Aveva 52 anni. Esordì nell'arte a 15 anni come concertista di piano nella Russia meridionale. Fu per lunghi anni direttore della cappella (cioè della banda) del 19° reggimento fanteria austriaco. Scrisse varie operette, delle quali alcune conosciute in Italia: *Pasqua* come *fiorentina*, *I pagliacci*, *Gil Blas*, *Il cavaliere di ventura*, ecc. Ma la celebrità gli è venuta sopratutto dalla musica da ballo, fra cui è popolarissima la Gavotta-Stefania.

— Un vecchio generale borbonico, il difensore di Gaeta, *Felice von Schumacher*, morì a Lucerna al fine d'ottobre.

— *Norton* (Luigi Alfredo *Véron*, detto), famoso avventuriero, che l'anno scorso fu condannato dai giurati di Parigi a 3 anni di carcere, morì in carcere il 24 settembre. Era un creolo, nato all'isola Maurizio nel 1850; fece molti mestieri, fra cui quello di spia, e da ultimo fabbricò una corrispondenza nella quale dei diplomatici inglesi raccontavano di avere il loro governo assoldato parecchi uomini politici di Francia: c'era la lista dei nomi colle cifre. Egli vendette questi pretesi documenti alla *Cocarde* per 10 000 franchi; — la cosa levò gran rumore, ci furono interpellanze alla Camera; la seduta del 22 giugno 1893 fu delle più scandalose; poco mancò ad una crisi; — ma fu scoperto che tutto era l'opera di un falsario. Egli fu condannato come sopra; e furono condannati pure il direttore e il gerente della *Cocarde*.

LA FOTOGRAFIA E LA "SINCROMIA".

Il signor Lippmann, quattro anni sono, presentò all'*Académie* una scoperta che pareva destinata a portare la rivoluzione nell'arte della fotografia. Fino allora, malgrado tutte le prove tentate, non si era arrivati a *fissare* i colori dello spettro. Il Lippmann disse che era riuscito a risolvere il problema della fotografia dei colori. Presentò diverse prove ove i colori si trovarono fissati con le loro tinte esattamente e resistenti indefinitamente, anche esposti alla luce.

Il principio del suo metodo è semplicissimo: Si serve di uno strato sensibile di qualsiasi natura chimica, ma che deve presentare il carattere essenziale della continuità. Cioè le miscele adoperate comunemente in fotografia, la cui sostanza sensibile è granulosa, non possono essere impiegate; bisogna altresì che lo strato sensibile sia applicato a una superficie metallica lucidissima.

La teoria del fenomeno data dal Lippmann, è a un dipresso simile a quella che Edison stabilì per l'invenzione del fonografo: le interferenze delle vibrazioni luminose sono fissate fotograficamente sulla lastra; lo strato sensibile si trova suddiviso dallo sviluppo fotografico in lamine piccolissime che hanno precisamente lo spessore necessario per riprodurre il colore che li ha formati.

Il Circolo Fotografico Lombardo ebbe fra i primi talune prove delle lastre del Lippmann. Queste piccole piastre furono esposte alla *Mostra Internazionale di Fotografia* (ch'era una delle Riunite) e precisamente fra gli stereoscopi dell'appassionatissimo Beltrami.

Da quelle lastre si vede che la rivoluzione fotografica è ancora assai lontana da noi, come quella sociale; le esperienze del signor Lippmann non sono ancora applicate alla riproduzione dei colori di un quadro o di una stoffa; le sue onde incise non cantano e non parlano come il fonografo: è una policromia muta; direi monocroma, se non fosse una contraddizione; ma basterebbe immaginare un fonografo che non riproducesse altro che le cinque vocali o le sette note musicali, ma sempre indecisamente. E più che altro è esclusa la possibilità di moltiplicare le prove dalle sue negative.

*

Aspettando che la fotografia a colori progredisca, il nobile Piero Ritter Zähony tenta con buonissimo esito la riproduzione dei colori della natura mediante l'impiego di reagenti chimici. Non si tratta di una scoperta, poichè la trasformazione dei colori delle prove trattate all'uranio è già cosa nota; il signor Ritter Zähony però presentò le sue prove e il suo metodo per intonazioni a diversi colori in una stessa prova, mentre fino ad ora la trasformazione s'è sempre fatta per unico colore. L'effetto è buono, e un artista paziente potrebbe sulla prova al bromuro, per esempio, ottenere dei risultati di molto effetto. Il signor Ritter che è un dilettante ha ottenuto il diploma di primo grado e meritamente.

Trovandoci fra i dilettanti, bisogna mettere fra i primi Giuseppe Beltrami, uno dei fondatori del Circolo Fotografico Lombardo (senza dubbio il più vecchio e il più efficace dei circoli fotografici italiani), l'instancabile Beltrami, che nelle applicazioni della fotografia si cura sopratutto del risultato artistico delle sue prove; dell'insieme, dei chiaroscuri, delle finezze, dei rilievi. Il diploma di benemerenza col premio speciale del Principe di Napoli se lo è veramente meritato, ed applaudiamo tutti.

Può chiamarsi dilettante un Vittorio Sella? Egli è un vero maestro, è impareggiabile nelle sue vedute alpine. Chi non conosce quelle stupende riproduzioni di montagne? Il suo panorama del Caucaso riprodotto in sì grandi dimensioni e che occupava tutta intera una parete di uno dei riparti fotografici, non è superato da alcuno degli espositori di fotografie alpine. Avremmo desiderato che delle sue quindici *diapositive* colorate, sul vetro, avesse mandato anco le prove su carta. Il pubblico avrebbe avuto maggior motivo di applaudire alle sue insuperabili negative.

Si fece attrarre dalla stessa tentazione Agostino Boutique di Douai che espose altri trentasei diapositivi a diverse intonazioni, all'uranio, come le tratta sulla carta il Ritter, e il bravo Carlo Fumagalli che ne espose degli stupendi. Ma ahimè! la luce fa dei tiri birboni a questo processo e quelle prove non possono essere.... che prove d'album. L'unico, almeno a Milano che tratti con molto successo le pellicole come negative, è un dilettante, l'avvocato Giacomo Cavalieri; e l'unico in Italia e il più bravo al mondo che fa esperienze fotografiche sull'elettricità, superando di gran lunga la Photographische Gesellschaft di Karlsruhe, è l'ingegnere Angelo Campioni che adopera un metodo diverso da quello usato anche con successo dal Club degli ignoranti di Venezia.

E fra i dilettanti, parecchi e fra i più bravi, modestamente rinunciando ai concorsi, hanno pur presentato saggi bellissimi: citiamo il signor Amerigo Ponti, il conte Ricotti, il dott. Simonetta, il signor Binaghi ed altri.

Le signore si fanno onore qui come in tutto: la contessa Virginia di Sanbonifacio veronese, Miss Justine Furnsworth di New York e la contessa Loredano Da Porto di Vicenza, hanno meritato il diploma di primo grado. Ci permettiamo di scongiurare l'ultima gentildonna di attenersi sempre al tipo di positive all'aperto, che qua come a Venezia espose con tanto successo, lasciando stare gl'ingrandimenti al lampo di magnesio che se può rendere dei servigi in caso di urgenza, non potrà mai gareggiare cogli effetti sinceri della luce reale. La luce di magnesio falsa ogni cosa: chiaroscuro ed effetti.

*

Passiamo ora ai professionisti.

Alinari e Brogi di Firenze, Anderson di Roma che si dedicano sempre e con grande successo alle riproduzioni isocromatiche dei quadri celebri delle gallerie, sono veramente all'altezza della loro fama. Brogi espose anche bellissime prove fatte dal vero nella sua elegante galleria vetrata. Il trittico di Van der Goees riprodotto al carbone dall'Alinari fa veramente onore all'arte fotografica italiana. Le riproduzioni del Carpaccio, del Giambellino e d'altri maestri, esposte dall'Anderson, sono di una fedeltà meravigliosa, di un effetto sobrio e assai simpatico.

Un grande progresso nella riproduzione al platino fu affermato dal Pasquali di Arco e dal Fiorentino di Padova, appena superàti dai fratelli Lützel di Monaco di Baviera, che sfoggiano vittoriosamente la colorazione monocroma ottenuta colla ripetizione dei viraggi.

Su carta albuminata comune, aiutata da ritocchi artistici sapientissimi, Arturo Marx di Francoforte mandò prove degne del più attento studio e della massima ammirazione. Fra tutti questi, ai quali meritamente venne conferita la massima ricompensa, abbiamo avuto il piacere di trovar compreso il siciliano Interguglielmi, il fotografo artista, uno dei più valenti creatori della fotografia a soggetto. Basterebbero le negative degli antichi monumenti di Selinunte, di Taormina e di Girgenti per affermare il valore di quella raccolta; le marine, i paesaggi, i gruppi siciliani sono artisticamente riprodotti nella loro tipica espressione etnografica, negli accenti speciali di quell'ambiente caratteristico. La fotografia trattata così dà un largo contributo agli artisti che se ne sanno servire, purchè sempre armati della discrezione più prudente e del più fine spirito di discernimento.

Che ne deriverebbe infatti delle graziosissime composizioni di putti del Bovi di Napoli se da quelle un artista volesse pedissequamente copiare le linee e gli effetti? O se volesse trarre le composizioni sue dalle istantanee elegantissime del conte Luigi Primoli, di Scattola e di Capitanio?

*

L'esposizione *scientifica* non venne largamente rappresentata. L'Istituto Geografico Militare rispose bensì all'appello con un materiale copiosissimo e assai interessante: mandò saggi di quelle produzioni che collocano quell'istituto fra i primi d'Europa. Ci vorrebbe un articolo speciale per trattare di volo di quegli stupendi panorami fotografici; degli strumenti di cui si serve, delle memorie fototopografiche che pubblica, e passiamo oltre.

Gli osservatorii di Catania, del Vaticano, e l'imperiale di Praga fotografano a tutto andare luna, stelle, nubi e meteore con effetti.... molto scientifici. Per tante astrusità rimando il lettore a ciò che ne ha scritto il prof. Riccò e all'esame del grande equatoriale fotografico del Vaticano. Come vi risparmio pure una dissertazione sulla

microfotografia della quale il conte Gilberto Melzi di Milano ci mostrò risultati interessantissimi. Un' altra attrattiva di curiosità e di studio è la fotografia criminale del dottor Paolo Ieserich, giudice di tribunale a Berlino.

Le fotografie di questo magistrato, eseguite con processi propri, derivano tutte da lavori criminali e dimostrano quale importanza possa avere la fotografia in aiuto della Giustizia. Il dottor Ieserich adopera la fotografia per lo studio degli scritti sospettati di falso, per la ricerca sul sangue, sui capelli, sui brandelli di stoffa, per la scoperta di macchie invisibili od appena latenti, ecc., ecc.

*

E sarebbe bene che per tutte le verità da ricercare, per tutte le giustizie da impartire, si adoperasse sempre il micro-obbiettivo del magistrato berlinese per non correre troppo, tanto nel biasimo quanto nella lode. Un articolo del *Corriere della Sera* ha fatto sapere al mondo che una nuova stupefacente invenzione, un nuovo mirobolante processo è stato premiato col grande diploma d'onore: la *Sincromia*. Una specie di sieroterapia delle arti grafiche, poichè lo stesso giornale aveva pubblicato prima nel numero del 6 giugno, che davanti agli occhi di un suo redattore fu stampata con una sola tiratura e un solo *cliché* una marina di Chioggia con *cinquanta* colori diversi.

Per le oleografie le più finite non si adopera una metà di tutti questi colori; dunque se il risultato tecnico e commerciale della cosidetta Sincromia è sbalorditivo, quello artistico sarebbe addirittura miracoloso, si arriverebbe certo ad imitare la tecnica di un pastello di Boldini o di Lhermitte!

Questo processo, derivazione di uno stabilimento foto-meccanico, avrebbe dovuto far parte della classe terza della esposizione fotografica: la tecnico-industriale. Ve lo abbiamo cercato: non vi figurava nè come premiato, nè come esposto.

Si trovavano bensì comprese in quel gruppo la esposizione di fototipia del Calzolari e Ferrario, quella di foto-tipografia del De Marchi, quella di foto-incisione del Fusetti, di galvanotipia del Cataldi, quelle foto-zincografica e foto-galvanica dell'Istituto geografico militare, ma la *Sincromia* non c'era: dunque essa non attinge la sua ragione d'essere alla fotografia.

Il processo è detto *Sincromia*, vale a dire, stampatura sincrona, simultanea, di tutti i cinquanta colori in una volta sola e con un solo cliché, — questo cliché non è fotografico: dunque è inciso a mano. Non abbiamo idea di un fenomeno umano che tratti il bulino con tale miracolosa proprietà da far alzar fuori e a tempo i rilievi della incisione come i tasti del pianoforte, con tale rapidità vertiginosa (tanto da farla accettare per sincrona) da lasciare per ogni punto, che ha raccolto prima un colore proprio, una sfumatura. Ed andiamo perciò al riparto arti grafiche dove è esposta la *Sincromia*.

Andiamo a vederne le prove esposte, non col preconcetto troppo rigoroso di trovare un progresso sulla produzione a colori di Boussod-Valadon, ma con quello di trovare almeno un progresso sensibile sulle macchine Marinoni che stampano il *Petit Parisien* e la *Tribuna illustrata* settimanale!

La delusione è pur troppo completa. Ci troviamo davanti a saggi primitivi, in regresso su ciò che si faceva ai tempi di Maso Finiguerra e delle prime carte da giuoco. La colorazione è a " compitura " alla giapponese: a rapporto e senza sovrapposizione; è escluso a priori il carattere artistico del processo; i cinquanta colori se ne vanno a spasso, come se ne vanno a spasso e a braccetto i margini dei colori stampati, che s'incontrano e si confondono, segnando fra di essi un confine bavoso come fa la malta coi quadrelli. Cosicchè, guardando bene, la Sincromia non esiste. Non esiste perchè è visibile la cronografia (inventiamo ancora un altro termine tecnico che colla vittoriotipia farà il milionesimo), cioè la successione progressiva delle stampature: il *contorno nero* è stampato prima. E siccome non vi sono sovrapposizioni, perchè i colori rosso e bleu, giallo e nero non possono contemporaneamente stamparsi, è evidente che il principio è basato a un dipresso sul medesimo principio che fece inventare la macchina a rigare la carta! In questa macchina, un numero determinato di penne, lascia contemporaneamente, ciascuna una data quantità dell'inchiostro di cui sono intinte, in uno spazio dove un'altra penna non passa e non colora. E da un principio simile immaginiamo ciò che si potrebbe cavarne con applicazione diversa: ogni penna ha, mettiamo, un colore a parte; funzionano da penne tanti blocchi di materia colorante, di gelatina, che tagliati in modo inverso dei *trafori*, cioè in positiva, lasciano, attraversando una garza che regola la quantità della materia colorante, su d'una lastra la loro impronta e coloriscono a rapporto secondo la loro forma, una data parte di superficie limitata: coll'istesso risultato degli stampini dei figurini, delle carte da giuoco, delle marche nelle casse d' imballo. Poi.... poi la lastra passa sotto il cilindro dove è pronta la carta col contorno in nero, già stampato, e riceve l'impronta di tutti i colori.

Questo era il campo delle ipotesi nel quale vagolavamo; un amico che ci ascoltava ci avvertì che avevamo a un dipresso colto nel segno; si meravigliava come avessimo potuto sapere tanto, con il grande mistero che circonda la macchina ora inventata.

— Ma come? E i giurati non l'hanno esaminata?

— Nemmeno per sogno!

— O allora?

.... allora abbiamo perduto del tempo, le prove esposte possono dir nulla del modo come sono state ottenute! Del sistema della macchina presunta non abbiamo ancor detto gl'inconvenienti e le impossibilità pratiche. Una zizzola!

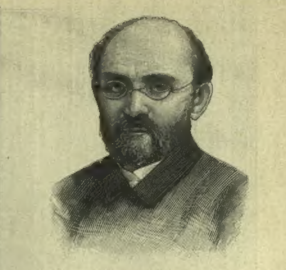
Immaginate il contatto di tanti pezzi di materia colorante come tante creme o tanti blocchi spugnosi, in cento forme, in mille contorni diversi che spremonsi e bollano, tutti contemporaneamente, per migliaia di volte, colla rapidità di una macchina tipografica comune! E tutto ciò senza spandere, senza incontrarsi, senza imbrattare e impasticciare ogni cosa! *A quoi bon* dunque?

È meglio tornare alla sezione fotografica a studiare qualche cosa di più pratico, di più curioso, di più interessante: il lancio dei siluri, per esempio, gli scoppi sottomarini delle torpedini fotografati coll' otturatore elettrico da James Goold di Newcastle, che dà immagini nette in una posa di un milionesimo di secondo, e questo almeno non è un bagolamentofotoscultura.

EDUARDO XIMENES.

INGRESSO DEL NUOVO ARCIVESCOVO DI MILANO.

Sabato, 3 novembre, il cardinale **Andrea Ferrari**, nuovo arcivescovo di Milano, fece il suo ingresso solenne. Giunto da Como, sua ultima sede vescovile, si fermò alle porte della città, nella sagrestia trasformata a sala di ricevimento, dell'antica basilica di Sant'Eustorgio, dove il commissario regio conte Bonasi gli andò incontro ossequiandolo in nome di Milano. Sua Eminenza, vestita della porpora cardinalizia, gli rispose apostoliche parole. Seguirono quindi le presentazioni ufficiali. Prima fu fatta quella del console generale d'Austria, cav. De Cozzi, decano del corpo consolare di Milano; il quale presentò all'arcivescovo gli altri consoli. Monsignor Mantegazza, che nell'intervallo fra la morte dell'arcivescovo Calabiana e il nuovo eletto resse la chiesa ambrosiana, presentò il clero a Sua Eminenza, la quale si portò all'altar maggiore del tempio ove pregò davanti alla tomba del suo predecessore Sant'Eustorgio. Intanto uno stuolo d'alunne del Pio Istituto dei Ciechi cantava l'*Ecce sacerdos*. Alle 14, il cardinale apparve sulla soglia del tempio. La folla ond'era gremita la piazza scoppiò allora in un unanime applauso. Tutte le campane della città squillavano annunciando l'ingresso del nuovo arcivescovo, il quale è il 136.° Benedetta la folla, il cardinale salì in carrozza, e seguito da lungo corteo, giunse alla porta del Duomo, sulla cui soglia vestì i paramenti pontificali, e sotto il baldacchino bianco si diresse all'altar maggiore. La Cappella musicale eseguì l'*Ecce sacerdos magnus* a otto voci, composto per la circostanza dal maestro Gallotti che diresse il pezzo veramente d'effetto. Seguirono le preci. Il nuovo cardinale sedette sul trono; quindi, udito un discorso in latino pronunciato da monsignor Sala a nome del clero, salì sul pergamo e pronunciò un discorso alla folla sterminata. Il canto del *Te Deum* del Gounod (un capolavoro!), un canto del Neri, e nuove preci chiusero la cerimonia. Il nuovo arcivescovo si ritirò quindi ne' suoi appartamenti. Il nostro disegno coglie il momento in cui il Capitolo si reca a ricevere S. E. alla Porta del Duomo.



Il dottor Sacharjin.

IL MEDICO DI ALESSANDRO III.

Fra le figure che attorniavano il letto di morte di Alessandro III, spiccava il dottor **Sacharjin**, medico dello Czar, il più celebre di tutte le Russie.

Il dottor Sacharjin fu rimproverato di non aver taciuto al sovrano la natura e la gravità mortale della malattia. Certo la schiettezza di quel medico fu brutale, ma fu nello stesso tempo salutare. Egli obbedì alla coscienza e a un dovere di suddito, a cui gl' interessi della dinastia e dello Stato premono più del favore della Corte, dicendo allo Czar la pura verità.

Gregorio Antonovic Sacharjin, nato a Mosca nel 1830, appartiene a un'antica famiglia russa che diede alla sua patria ragguardevoli personaggi, fra cui un pittore che da Pietro il Grande fu mandato a studiare fuor del suo paese e che poi introdusse in Russia un'arte.... meno anti-artistica. Un bojardo Sacharjin, sotto il regno d'Ivan il crudele, fu comandante di esercito. Non ostante i preclari antenati, Gregorio Sacharjin ebbe squallidi principii. Specialmente quando studiava medicina nell'Università di Mosca, dovette tirarle, come si dice, assai verdi. Ma la passione per la scienza gli faceva dimenticar la povertà. Suo maestro a Mosca fu il dottor Pirogow, il quale passava per un'autorità insuperabile; ma ben presto lo scolaro eclissò il maestro. Raggranellati alcuni sussidii, il giovane scienziato passò a Berlino dove fu scolaro del gran Virchow e dove si vide costretto a rifar da capo tutti i suoi studii, tanto gl' insegnamenti ricevuti a Mosca erano in arretrato. Compagno del Sacharjin, e scolaro pure del Virchow, era allora quel Botkin, che fu poi medico dello Czar, e che morì lasciando al condiscepolo indisputato il campo della medicina in Russia e il suo posto a Corte. I due allievi del Virchow s'accorsero ch'era tempo inutile tentar di modificare il barbaro indirizzo della medicina nel loro paese; bisognava fondarla addirittura.... e la fondarono!

Da Berlino il dottor Sacharjin tornò a Mosca, nella cui università fu eletto professore di terapia. Pubblicò quindi una grand'opera, *Lezioni di clinica*, il quarto volume della quale uscì quattro mesi or sono. Il dottor Sacharjin è d'un temperamento nervoso insopportabile; perciò i suoi assistenti conducono, sotto di lui, una vita tutt'altro che allegra. Ciò spiega l' alterco vivacissimo avvenuto fra lui e gli altri medici curanti al letto di morte dello Czar!...

A Mosca, egli abita solo in una propria casa a due piani, dove non vuole esser disturbato nei suoi studii. Non ci voleva che la malattia mortale d'uno Czar per toglierlo alle sue abitudini e farlo correre sino a Livadia!... Non è facile avvicinarlo. I poveri infermi che ricorrono a lui anche dai punti più remoti delle Russie devono subire lunghe anticamere ed essere introdotti da uno speciale incaricato. Ma quando il dottor Sacharjin riceve un infermo lo visita accuratamente e a lungo; poi passeggia silenzioso per la stanza riempiendosi la bocca di confetti che sono sempre distribuiti ogni giorno in apposite coppe alla sua portata; quindi pronuncia la sentenza. Come quasi tutti coloro che passarono la loro giovinezza nella dura povertà, Sacharjin inclina all'avarizia. Egli non accorda un consulto in casa propria che al prezzo di cinquanta rubli sonanti, cioè duecento franchi. E vuol essere pagato subito, e guai se manca un soldo! Fu visto contare, in presenza del cliente, il denaro offerto e reclamare l'ultimo centesimo che mancava alla prefissa somma rotonda. In questo rassomiglia al defunto celebre Billroth di Vienna, il quale a qualche infermo avea il coraggio di dire: " Vi par alto il mio prezzo? Vi par caro per un'operazione? Allora andate e morite! "

Il dottor Sacharjin è di statura bassa e di fronte spaziosa. I suoi occhi, armati di lenti, hanno un'espressione pensosa. Certo non pensa alle antipatie che i suoi modi destano nel pubblico, nè all'incontestabile valore che i suoi stessi colleghi più invidiosi devono ammettere; pensa alla scienza, della quale in Russia è il sommo sacerdote.



Ingresso del cardinale Andrea Ferrari, nuovo arcivescovo di Milano. — Ricevimento alla Cattedrale.
(Fotografia dello Stabilimento Guigoni e Bossi di Milano.)



Il padiglione dove è morto lo Czar nel palazzo imperiale di Livadia (disegno di E. X., da schizzo del nostro corrispondente M. T. Franovich di Odessa.)

LA VITA A PARIGI

—

GISMONDA

Un giovane e valente scrittore italiano uscendo dalla prova generale della *Gismonda* con un giudizio riciso e spietato, come è il vezzo, la qualità o il difetto dei giovani, mi ha dichiarato che le parole sono affatto inutili in simili produzioni, e che anzi nuocciono all'effetto. È presto detto. Certo è che questo nuovo dramma di Sardou negli ultimi atti cade nel melodramma, e anche un po' — facciamo una concessione a quel critico così acerbo — nella coreografia. Ma è anche certo che l'arte con la quale il Sardou ricostruisce un'epoca, e le dà il soffio della vita risuscitandola con uno sforzo complesso, è meravigliosa. Conosco bene tutte le *ficelles* — come chiamano qui gli espedienti — di cui egli si serve, nello scrivere le produzioni di questo genere, e l'abilità con la quale eccita fino al parossismo la curiosità del pubblico prima di farle venire alla ribalta. Nel caso attuale, abbiamo avuto una serie di conferenze nei giornali sulla storia oscura e imbrogliata di quei principati, duchee, e baronie che dopo le conquista di Costantinopoli, fondarono qua e là nell'Arcipelago Greco, i compagni di Goffredo di Buglione. Si sono scartabellati volumi tarlati e manoscritti rari per illuminarci, o — per esser più nella verità — Sardou stesso fornì ai conferenzieri gli elementi di queste prefazioni storiche. E quel diavolo di Sardou sa così bene preparare le cose, che al momento in cui siamo entrati in Teatro della Renaissance, conoscevamo la dinastia Acciajuoli, il ducato di Atene, e quello di Nasso, Nerio I e Nerio II, come se i loro casi ci fossero noti dall'infanzia.

Perchè occorre sapere che quando il telone si alza alla *Renaissance*, Nerio II della sullodata dinastia fiorentina, è morto, e, in attesa che il piccolo Francesco giunga all'età maggiore, regna ad Atene la sua vedova Gismonda — rampollo della patrizia famiglia Veneziana, Contarini. Zaccaria, nepote di Nerio, il quale vive sotto la protezione del Sultano e che pretende essere il vero erede, accorre, deciso a tutto per afferrare il potere — a sopprimere il piccolo Francesco, a sedurre Gismonda onde gli accordi la sua mano. Così s'apre il dramma. La storia vera invece è che mentre Almerico, il marito scelto da Gismonda, andava a Bisanzio riconquistata da Maometto II a fargli omaggio e chiederne l'appoggio, Zaccaria che l'aveva realmente, arrivava ad Atene, se ne impadroniva, confinava nel castello di Megara la Duchessa e ve la faceva uccidere poco dopo. Non godè a lungo del frutto del suo delitto; il suo protettore lo fece assassinare e Atene divenne turca fino alla moderna insurrezione che, solo dopo cinque secoli, doveva liberarla. Questa è la storia, con altri episodi e particolari che la rendono oscura ancor più e incerta in alcuni punti. Come l'ha accomodata Sardou, è ciò che cercherò di dire il più rapidamente possibile.

*

Tutto è sole e luce nella magica scena dove la vecchia Atene si profila, e l'Acropoli e i Propilei si disegnano in mezzo agli oleandri fioriti. È qui che Gismonda e i signori che pretendono alla sua mano tengono una vera corte d'amore; e fra cui Zaccaria, principe raffinato, elegante, scettico e cinico, evoca la memoria di ciò che sappiamo di Cesare Borgia, capace di tutto per soddisfare le sue passioni. In un certo dialogo con Gregoras, un suo partigiano, gli chiede e gl'impone di cercare il modo di sopprimere il povero Francesco. E qui occorre una prima riflessione, ed è che gli sarebbe assai più facile e più utile farlo dopo esser divenuto il marito di Gismonda, che prima.

Comunque sia, lì vicino i cortigiani vanno a vedere una tigre che regalata alla duchessa è stata posta in una fossa. Questa tigre, per dire il vero, ci ha sconcertato, ci ha per un momento svegliati dal sogno pittoresco nel quale già entravamo volentieri. Ma non occorre fermarvisi troppo. È una delle solite trovate, la punta d'ago, la lettera perduta, le traccie dei passi sulla sabbia di un viale, di cui si serve sempre Sardou come base dei suoi ingegnosi edifizi: ritorniamo,... alla „ belva indiana. „ A un tratto s'ode un urlo. È Gregoras che per mostrarla al bambino se lo è lasciato sfuggire di mano.... Un uomo si precipita nella fossa. La madre, circondata dalle sue donne, è ipnotizzata dal terrore; abbracciando una croce che s'alza nel mezzo della scena, giura che chiunque sia, se quell'uomo salva suo figlio, sarà lui il Duca d'Atene. E lo salva infatti, ma quando essa lo fa venire alla sua presenza, e gli chiede chi è, e apprende che è Almerio, un povero falconiere, un bastardo, indietreggia dinanzi le conseguenze del suo giuramento. Questo è il punto di partenza del dramma che vedremo svolgersi. È di già una scena magnifica, quella in cui Sarah getta grida selvaggie di disperazione per il pericolo del figlio, e poi, pazza di gioia, lo bacia, lo palpa, lo fissa, e lo fa parlare per esser sicura che è vivo e sano; strappa applausi meritati e le procura una prima ovazione.

*

Ridottasi nel poetico ritiro del monastero di Dafni, Gismonda attende la risposta del Papa al quale ha chiesto il proscioglimento del voto. Il vescovo Sofronio viene a portarla; è negativa. Essa si ribella. Mai piegherassi a sposare un bastardo. Quale rimedio allora? — Fatevi monaca. — E chi governerà? — Nomineremo un tutore. — Ah! riconosco bene Roma! No! sposerò chi voglio! — Sarete dannata. — Prenderò un amante! — Sarete scomunicati! — Scena non nuova, ma di un gran stile che la duchessa, quando il vescovo impassibile è partito, chiude gridando: — Ah! se non ci fosse che il Papa! ma c'è Dio! — Intanto il monastero rumoreggia; dei pirati Catalani hanno invaso un castello vicino; il pericolo è imminente, ma ecco che si apprende che Almerio, riuniti degli armati, ha cacciato i ladroni, ne ha ucciso il capitano. E s'ode il grido della folla che lo accompagna minacciosa al monastero, per imporre alla Duchessa di mantenere il voto, e sposarlo. Almerio solo è lasciato entrare, e piomba in mezzo ai suoi accaniti nemici, i signori che — come egli loro rinfaccia — lasciarono a lui la gloria di battersi per la patria. Ne viene una contesa dove egli sguaina la spada, e Gismonda — per salvarne la vita — lo fa arrestare. — Perdio! — esclama — alla fin fine questo è un uomo — lasciando intravedere ciò che già si è indovinato, che finirà coll'amare l'uomo cui il suo orgoglio respinge ancora.

*

E qui arriviamo alla scena culminante. Divisa fra le paure religiose di sacrilegio se viola il giuramento e l'amore nascente per Almerio, la speranza che egli si contenti di tutto ciò che gli offrirà — fuorchè la sua mano — lo fa venire. Tutto egli rifiuta naturalmente, poichè egli ama lei di una passione indomabile, e Gismonda ne è commossa. Poichè ogni sforzo le riesce vano, tenta sedurlo, ma nel sedurlo è sedotta essa stessa. Quale finezza, quale osservazione profonda, quale abilità, Sardou pose in questa scena! E qual arte abbandonandosi e riprendendosi, un momento altera e subito dopo umile, vi pose Sarah! A quel maschio, selvaggio e primitivo, essa chiede per prova del suo amore di sciogliela dal voto, e ve lo trascina, e gli fa — mentre è tutto tremante e pur dubitoso del tradimento — gli fa giurare sul Cristo che il domani nella chiesa d'Atene, verrà pubblicamente a sciogliela dal voto. E appena egli ha giurato, essa s'alza in un grido di gioia che al povero Almerio par di dileggio. Ma essa fugge aprendogli il cielo, quando credesi nell'averno. — Villano, bastardo, — gli mormora all'orecchio, — rientra nel tuo abituro.... e lasciane aperta la porta. — Come sempre, Sardou qui, in mezzo a inverosimiglianze, a oscurità — poichè la genesi dell'amore di Gismonda non appare — ha cercato e trovato una situazione stupenda, e l'ha resa così magistralmente, che a più riprese il pubblico interrompeva non potendo frenare gli applausi. E quando fu finita, caso raro nelle prove generali, Sarah e Guitry dovettero venire quattro volte alla ribalta.

*

Da qui cadiamo disgraziatamente in un vero melodramma. Gismonda ha mantenuta la promessa, e la vediamo escire dalla casa dell'ormai suo amante. Sopraggiungono Zaccaria e Gregoras, ed essa e la sua fida ancella si nascondono dietro gli ulivi protette dall'oscurità notturna. Zaccaria è venuto per togliere l'ostacolo al suo amore e alla sua ambizione. La porta è aperta, Almerio dorme, sarà facile a Gregoras l'assassinarlo. Il vigliacco ha paura. — Eppure non ne avevi, quando lasciasti cadere il bimbo nella fossa. — A tale rivelazione Gismonda male raffrena un grido di orrore. Ma intanto Zaccaria, impaziente, poichè Gregoras esita, sta per eseguire lui il turpe progetto, Gismonda gli piomba addosso, e lo atterra con due colpi d'ascia. (Osserva un arguto critico che la signora Sarah Bernhardt avendo in diversi drammi perpetrato diversi assassinii col veleno, col pugnale, col revolver, colla carabina e col fucile, bisognava trovare dell'altro. E Sardou ha trovato l'ascia, ecco!) E per straziare l'agonia del traditore, prende Almerio per mano, glielo mostra e gli dice: — È lui che amo.

La scena cambia e siamo in una chiesa orientale, di una purezza di stile perfetto, tutta oro e mosaici, tutta ornata di ingenue immagini dal nimbo dorato. È la Pentecoste, e in mezzo ai dolci canti religiosi, cinta il capo di fiori, la palma sull'omero, s'avanza la Duchessa, seguita dalle dame e damigelle tutte infiorate com'essa, e portando una foresta di palme. E quando lentamente essa piegò le ginocchia davanti l'altare e tutto il magico corteggio le s'inginocchiò dietro, quadro stupendo che pareva un Botticelli vivente, un grido di ammirazione sorse da un pubblico, che non era fatto di bambini, ma che si lasciava vincere da una emanazione altissima di una vera e grande arte. Il fascino fu rotto dal giungere di Almerio, che fedele al giuramento viene a sciogliere Gismonda dal voto. Quella canaglia di Gregoras lo accusa allora di aver assassinato lui Zaccaria. Gismonda sta per tradirsi, ma il falconiere per salvarla conferma la truce accusa. Allora — e Sarah vi ritrovò un ultimo trionfo — la Duchessa è vinta. Al momento in cui si sta per tradurlo al supplizio. — Sono io — grida — che l'uccisi! — e fa la confessione completa, e dice, che se l'uccise fu perchè aveva prima tentato di assassinare il figlio, poi l'amante; e a questi chiede perdono e gli offre la mano. Il popolo è festante, il vescovo li benedice, e i cantori intuonano l'alleluia nuziale....

*

Ecco cosa è questa *Gismonda* tanto attesa e tanto discussa. Si può respingere un genere misto che racchiude tanti elementi; si possono condannare le arti accessorie di cui usa Sardou; certo è che nessuno le ha adoperate nè le adopererà con simile abilità, arriverà a simili risultati. Non c'è bisogno che ci vengano a dire che *Gismonda*, come la *Tosca*, come *Teodora*, è fatta per l'artista meravigliosa e proteiforme che Sardou ha la fortuna di avere a sua disposizione. Sappiamo anche benissimo quanto il lusso sfrenato dei costumi e delle scene contribuisca al successo di queste produzioni. Certo è però che se i costumi sono splendidi è Sardou che li fa armoniosi e fedeli all'epoca da lui scelta. Sono i scenografi, i macchinisti, che pongono insieme e quell'Acropoli, e quella poetica Dafni, ma è Sardou, Sardou solo che li ispira e li conduce a quella perfezione omogenea. È Sardou che ricostruisce quella scena meravigliosa di colore, di magnificenza, di serietà grave e jeratica della Chiesa. È un mosaico! Perfettamente, ma anche riunendo dei pezzetti multicolori di marmo si fanno dei capi d'opera. È una scena coreografica! Sia pure. Il giorno in cui Sardou avesse il capriccio di offrirci un ballo, quali meraviglie ci attenderebbero! Conchiudo: *Gismonda* è un'opera complessa in cui gli occhi, il cuore, e il cervello sono affascinati a vicenda.

4 novembre.

Folchetto.

NOTIZIE LETTERARIE. — L'ultimo libro del prof. Angelo Mosso, sull'*Educazione fisica della gioventù* fu tradotto in tedesco da J. Glinger. La traduzione è uscita ora ad Amburgo presso l'editore Leopold Voss.

— *L'Idolo* è il titolo del nuovo romanzo a cui attende Girolamo Rovetta. Intanto il suo *Primo amante* è tradotto in tedesco, e fa parte della bella collezione Hartleben di Vienna.

— Per cura della *Société d'Etudes italiennes*, recentemente fondata a Parigi, l'eminente critico René Doumic — l'autore dei *Portraits d'écrivains*, degli *Écrivains d'aujourd'hui*, del *De Scribe à Ibsen*, succeduto al Brunetière nelle rassegne letterarie della *Revue des Deux Mondes* — farà in questo autunno una pubblica conferenza sul *Trionfo della Morte* di Gabriele D'Annunzio.

— A Gabriele D'Annunzio, la *Revista de America* che esce ogni quindici giorni a Buenos Ayres, dedica uno studio, che è già comparso in due fascicoli, e sarà continuato. Lo scrive Rubén Dario, direttore di quella rivista ispano-americana.

IL PRINCIPE HOHENLOHE.

Il 25 ottobre, il mondo politico fu scosso da una notizia capitale: le dimissioni date contemporaneamente in quel giorno dal conte Caprivi gran cancelliere dell'impero Germanico e dal conte Eulemburg, primo ministro del Regno di Prussia e ministro dell'interno: ambo le dimissioni accettate sull'istante dall'Imperatore. I due uomini di Stato non erano d'accordo sulla condotta da tenere contro i partiti sovversivi: le idee dell'Eulemburg erano decise e autoritarie; le idee del Caprivi sembravano risentire del dottrinarismo dal quale sono ispirati alcuni liberali. L'Imperatore, dentro ventiquattro ore, fece venire a Berlino il principe Clodoveo di Hohenlohe, statoldero dell'Alsazia-Lorena, col signor Koeller direttore degli affari per l'interno in quelle provincie dell'Impero. Il principe Hohenlohe succede al Caprivi; Koeller succede all'Eulemburg.

Il principe Hohenlohe fu sempre l'uomo dei partiti intermedii, e la sua nomina indicherebbe il desiderio dell'Imperatore di perseverare nella politica moderata del conte Caprivi.

Il Koeller è ritenuto invece un ministro *à poigne*, grande ammiratore delle misure poliziesche, amico del Puttkamer di triste memoria, molto autoritario, e che ha sul principe Hohenlohe il vantaggio di essere un uomo in tutta la forza dell'età. Sembra inverosimile che un accordo perfetto possa a lungo sussistere fra due uomini che rappresentano tendenze così diverse.

Clodoveo Carlo Vittorio di Hohenlohe-Schillingfürst, principe di Ratibor e di Corvey, è nato il 31 marzo 1819; ha quindi 75 anni. Appartiene al ramo cadetto e cattolico della casa di Hohenlohe; ed è fratello del cardinale che risiede a Roma. La sua vita politica cominciò nel 1846 quale membro ereditario del Reichsrath bavarese dove combattè la politica oltramontana. Dopo la guerra del '66, si schierò apertamente per il ravvicinamento e per l'alleanza militare con la Prussia; con questo programma fu nominato ministro degli affari esteri; ma, per la sua attitudine nella questione dei gesuiti e del Concilio vaticano i più violenti attacchi degli oltramontani lo assalirono; questi ultimi vinsero nelle elezioni e lo obbligarono a dimettersi.

Dopo il richiamo del conte d'Arnim (maggio 1874), fu mandato ambasciatore a Parigi. La sua situazione, durante il processo del suo predecessore, fu estremamente delicata, e durante gli anni che seguirono, nel 1875 specialmente, la politica del principe di Bismarck rese spesso il suo posto difficile. Dopo undici anni di soggiorno a Parigi come ambasciatore, il principe di Bismarck lo mandò nel 1885, come Statthalter (governatore generale) nell'Alsazia-Lorena, perchè in quelle provincie attivasse col rigore la germanizzazione che il maresciallo Manteuffel, non aveva potuto conseguire colla dolcezza. Ivi egli spiegò severità, energia; negli ultimi anni, però, a poco a poco, rallentò le briglie e ritornò quasi al sistema Manteuffel.

Il nuovo cancelliere trova nella politica estera condizioni favorevolissime; già prima della morte di Alessandro III, il trattato di commercio russo-tedesco, l'abrogazione — supremo atto politico di Caprivi — del divieto di prestar danaro su fondi russi, imposto da Bismarck alla Banca imperiale, avevano ravvicinato d'un gran tratto l'impero dello czar e quello di Guglielmo. Sotto il Caprivi anche le relazioni con la Francia erano divenute meno rigide, grazie al tatto di Guglielmo II e del suo cancelliere.

Il principe Hohenlohe possiede un'immensa fortuna anche per parte della moglie, la principessa di Sayn-Wittgenstein-Barleburg, che da ultimo ereditò estese proprietà in Russia.

IN RUSSIA.

Diamo parecchi disegni che ci mandano i nostri corrispondenti della Russia. In questo numero i lettori troveranno il ritratto della vedova di Alessandro III, quel del suo medico celebre per dottrina come per stranezza, il disegno del palazzo reale d'inverno a Pietroburgo, e due scene degli ultimi giorni di Livadia.

Una di queste rappresenta l'ultima comunione di Alessandro III. L'ultimo giorno di ottobre, l'infelice sovrano, sentendo prossima la morte, fece riunire tutta la famiglia intorno a sè e chiamò il confessore. Ripetè con voce distinta le preghiere che si sogliono leggere dalla chiesa ortodossa prima di ricevere l'eucaristia. Poi, durante tutta la notte, l'Imperatore rimase sopra una poltrona, non perdette mai coscienza e verso l'alba fece chiamare padre Giovanni di Cronstadt, pregò con lui; dopo un'altra mezz'ora lo fece chiamare ancora, lesse le preghiere dei moribondi, ricevette l'estrema unzione. Verso le ore due pom. il polso divenne più rapido e lo sguardo più lucido, ma dopo 15 minuti l'Imperatore chiuse gli occhi e spirò.

RIVISTA TEATRALE.

I Rantzau, di Mascagni *I Moderni*, di G. Anastasi. *La Palla*, di Max Nordau.

Pietro Mascagni si è proposta finalmente la conquista di Milano. Egli, il beniamino della fortuna, passato da un giorno all'altro dalle asprezze di una lotta oscura e penosa per l'esistenza, agli splendori della gloria e della ricchezza; incoronato al suo primo apparire a Roma, sollevato sugli scudi a Vienna; lodato a Berlino dal suo augusto collega — l'autore del *Canto ad Eghir;* — applaudito con calore a Londra, picchiato a Parigi dalla stampa, ma ascoltato ed acclamato per un centinaio di rappresentazioni dal pubblico, come il despota della ballata di Carrer *Signor di cento popoli, di cento belle spose;* — egli non si sentiva felice. Milano gli resisteva, Milano lo aveva sempre accolto con sostenutezza, e disdegno. Egli dapprima le rispose col disprezzo dei forti, e per due anni, le rifiutò *I Rantzau.* Ma al sorgere del nuovo teatro lirico, mirandone, al sommo della cupola, il firmamento stellato nelle cui tenebrose profondità sta celata l'arte dell'avvenire, egli forse si domandò: "Può mancarvi l'astro più fulgido?" E dal fondo del tenebroso Olimpo tonò quel famoso *sì* in *ottava* che disse: *No!!*

Mascagni intraprese la conquista di Milano; egli si stabilì fra noi, illuminò i nostri ritrovi colla giocondità del suo sorriso e del suo spirito, spiegò tutta l'arte sua di *charmeur*, e poi diede *I Rantzau*, e volle dirigerli lui stesso. La bella ritrosa gli si arrese a discrezione; *I Rantzau* ebbero un successo crescente, e alla fine clamoroso, e la stessa critica, altre volte con lui così ostile, che lesinò l'elogio alla sua *Cavalleria*, che demolì a colpi di penna l'*Amico Fritz*, trovò pagine squisite e indizi di un talento originale, nell'ultimo che è il più scadente dei suoi prodotti.

"La verità e il buon senso non hanno confidato i loro suggelli che nelle mani del tempo. Questa riflessione dovrebbe trattenere gli scrittori dei giornali nei limiti di una grande circospezione. Quanti scrivono di un'opera, devono raramente affrettarsi a giudicarla; essi non sanno se il pubblico, alla lunga, giudicherà come loro."

Rammentando bene questa savia massima, che Voltaire scrisse, quando al suo vasto sapere s'era aggiunta l'esperienza dei settant'anni, intraprendiamo l'esame della terza opera del fortunato maestro livornese.

Voi tutti conoscete la commedia semplice e vigorosa, che Erkmann e Chatrian trassero da un loro celebre romanzo. Nell'ambiente piccino e pettegolo di un villaggio d'Alsazia, si combatte una lotta terribile e commovente fra l'odio e l'amore. L'odio è raffigurato nell'aspetto così doloroso, e tanto comune, di una guerra accanita tra due fratelli, divisi da questioni d'interesse; l'amore vi si presenta nelle sue apparenze più gentili e possenti. È l'amore fra Giorgio e Luisa i due giovani figli dei fratelli nemici, forte come la morte, è l'amore paterno più potente ancora che vince la fierezza dell'animo proprio, che vince il più tenace sentimento d'orgoglio. E ripensando a quel dramma, tre momenti culminanti si affacciano alla nostra mente, e si rinnova l'emozione profonda provata alla rappresentazione: la fiera risposta di Luisa, quel *no*, che arresta la mano del padre alzata per colpirla; il famosissimo "*Entra!*" detto da Giacomo colla rozzezza del vendicativo trionfatore, a Gianni, il vinto che implora mercè; e l'atto generoso di Giorgio, che straccia l'infame patto imposto dal padre proprio, a quello della sua sposa. E nello sfondo vi sorride qualche tipo bonario, come il maestro Fiorenzo, e compie il quadro la vita pettegola del villaggio, che inconsciamente rinfocola gli odii, e ne trae argomento di curiosità e di indiscrezione.

Nel libretto musicato da Mascagni, il dramma non è molto cambiato; ha solo il difetto di prendere le mosse un po' prima, riproducendo una scena del romanzo, la vendita di un prato, che i due fratelli si disputano e viene aggiudicato a Gianni.

E questo primo atto è sembrato infatti poco interessante. Doveva, nell'intenzione dell'autore presentare l'ambiente ed i caratteri: supponiamo che l'ambiente sia dato dai canti dei contadini (di una volgarità forse voluta, ma punto sostenuti, e affinati dall'orchestrale di una povertà probabilmente non cercata); certo non troviamo nella musica la pittura dei caratteri, quali li pensiamo: non c'è la fierezza di una Rantzau, nella melata aria di Luisa; e non c'è la potenza dell'odio nelle imprecazioni dei fratelli nemici. Il maestro Mascagni, aveva un bel sbracciarsi dal suo scanno di direttore, per far scaturire dall'insieme di voci e di strumenti la forza che, in quel momento, egli sentiva dover dare la situazione; ma tutta la vigoria non andava al di là della punta della sua bacchetta.

Il secondo atto non comincia meglio di quanto il primo finisca; una ballata di Luisa evoca troppi confronti, e ne rimane schiacciata; poi dovrebbe venire un contrasto fra l'interno della casa di Gianni, — dove attorno all'organo suonato dal buon Fiorenzo si intona un *kirie*, — e una canzonaccia vociata dai contadini di Giacomo, che per dispetto battono il grano sotto la finestra. La curiosa scena, ci fa pensare ad un contrasto dei più comici, ad uno strano pezzo musicale di effetto nuovo e bizzarro, per raggiungere il quale, è necessario superare delle difficoltà di contrappunto, quelle difficoltà, che, per citare un esempio classico, troviamo vinte in modo così meraviglioso dal Meyerbeer, nella fusione di un *rataplan* colle *litanie* al terzo atto degli *Ugonotti*.

Ma il Mascagni non tentò nemmeno di avvicinarsi al grande modello, e tutta la scena si riduce a un *kirie* abbastanza grazioso, seguito da una canzone popolare interna, senza efficacia. È trattato con maggior cura, e raggiunge il suo scopo, cioè di far sorridere, un piccolo monologo di Fiorenzo. Passa freddamente il duetto, alquanto slegato, fra Luisa e Fiorenzo.... ed eccoci alla grande scena fra padre e figlia. C'è sentimento? c'è passione? c'è l'uno e l'altra; ma sono esse nella musica? o non si trovano piuttosto nella situazione?... o nella voce dell'artista (il Kaschmann) che mentre minaccia, impreca, maledice ha singhiozzi e lagrime?...

Fedeli al precetto volteriano, non affrettiamoci a risolvere il dubbio. La scena scosse il pubblico, e autore e artisti dovettero ripetutamente presentarsi alla ribalta.

Lasciamo dunque insoluta la questione circa al finale, ma fino ad esso il musicista ci ha trascinato fra il vuoto e la volgarità; non una sola idea davvero nuova e gentile sorge ad accarezzarci l'orecchio; il dialogo slegato della scena, non trova nè appoggio nè fusione in orchestra. Se si nota qualche ricerca di originalità negli accordi, si nota pure come non ne sia risultato alcun gradevole effetto. Anche Omero dorme qualche volta, Mascagni ha dormito due interi atti. Per fortuna al terzo si desta, ed il coro delle donne, che lo incomincia, ha tutta la olezzante freschezza di un mattino di primavera; come un canto d'Arcadia, sorge semplice e gentile. La buona impressione non ne è ancora svanita, ed ecco un elegante cicaleccio di donne curiose, attorno a Fiorenzo; un piccolo coro a parti divise; un coro di bisbigli, vivace, spigliato, pieno di garbo e d'animazione. Si ritrova l'autore di *Cavalleria* e lo si rammenta poi spesso, e fin troppo talvolta, come alla romanza di Giorgio, *L'ho sempre amata;* una delle pagine più ispirate dello spartito.

Anche qui non mancano le slegature, e le inutili appiccicature, come una grave canzone interna, ma l'atto in complesso è buono, e l'efficacia drammatica è rinvigorita dalla musica, fino alla perorazione, che sottolinea il famoso *Entra*, e chiude l'atto.

Il terzo è l'atto migliore; il quarto non è il peggiore, si svolge chiaro, spontaneo, e termina bene, con un assieme, aggiunto ora dall'autore; una buona conclusione del dramma, l'espressione musicale di quell'accordo che unisce le anime, come le voci.

Mascagni ha scritto quest'opera in un momento di audacia giovanile. Nell'ubbriacatura di un facile e rapido trionfo, si è creduto dotato della facoltà divina della improvvisazione artistica, che si vuole fosse dote de'nostri grandi maestri, del principio del secolo; ha creduto di possedere quella vena inesauribile e continua, che vi può dare un prodotto prezioso, senza sforzo, senza studio, in ogni momento. *I Rantzau* sono appunto il frutto di una tale illusione, che già

l'*Amico Fritz* rivelava; e si potrebbe facilmente prevedere che la vita di quest'opera.... No!... restiamo fedeli all'aforisma volteriano, e non facciamo pronostici.

Rammentiamo quasi tutta la *Cavalleria Rusticana*, il secondo atto dell'*Amico Fritz*, il terzo dei *Rantzau*, rammentiamo quanto di melodico, di gentile ha creato il giovane maestro, e attendiamo con quella simpatia che egli si è finalmente conquistata fra noi, il suo *Ratcliff*, che affronterà presto il giudizio del pubblico della Scala. Vedremo se finalmente Pietro Mascagni, si sarà potuto elevare all'altezza della sua gloria.

*

Tranne il Lirico, Milano è, si può dire invasa dalla prosa.... Al *Manzoni*, al *Filodrammatico* e al *Fossati*, le compagnie drammatiche, Reinach-Talli, Giovanni Emanuel, Sbodio-Carnaghi; e al *Dal Verme* la compagnia Ferravilla, agisce in un buffonesco *Viaggio di Nozze*, come *hors d'oeuvre*, di un'azione mimico-acrobatica. Emanuel ci ha dato la prima novità con *I moderni*, tre atti di G. Anastasi. È la commedia di un esordiente e già lo rivela l'arditezza del titolo. I moderni, sono degli spregiudicati, degli sfrontati, che intendono la lotta per la vita, press'a poco come l'intendeva il protagonista del dramma di Daudet, che porta appunto questo titolo darviniano. Nessuna religione, nessun nobile sentimento, nessun affetto; nè la famiglia, nè l'amicizia, nè la patria, nè il partito.... Un moderno di questa razza è Dario Podesti, direttore dell'*Indipendente* e con lui lo sono i suoi compagni di redazione. Di fronte a questi l'autore, ha posto un *moderno* di un'altra specie il prof. Giulio Valda, sociologo, e socialista, apostolo dell'idealismo. L'Anastasi si è proposto di rappresentare la lotta fra questi due esemplari dello spirito moderno: che è alla fin fine la lotta antichissima ed eterna fra il bene e il male, fra Dio e Satana.

Per dare unità e interesse all'azione l'autore ha fatto del Valda, l'innamorato ed il fidanzato di Livia, sorella del Podesti, una angelica giovinetta di sedici anni. Nel primo atto Podesti, sull'orlo della rovina, è salvato con una somma rilevante dal Valda; nel secondo Podesti, tornato ricco e potente, è candidato alla deputazione, avversario di Valda; e non sdegna alcun mezzo per denigrare, demolire il suo benefattore. Al terzo atto, assistiamo al distacco, inevitabile fra Valda e Livia. Ella si era rifugiata presso di lui; e lui stesso collo schianto dell'animo la prega di tornare al fratello, per rimanervi fino alla maggiore età.... fin quando ella potrà diventare sua moglie.

Questo lavoro ha il grave difetto di essere sbagliato affatto come pensiero; l'eccitazione che domina sulla scena, non poggia su alcun fatto grave e vero che la giustifichi; pure rivela il temperamento di un drammaturgo. Il falso ambiente ha la sincerità della convinzione; e lo spettatore condotto per entro a quelle scene manierate, esposte con tanta disinvoltura, s'illude di assistere a scene vere, e si persuade che tanta eccitazione abbia gravi e serie ragioni. La



IL PALAZZO IMPERIALE D'INVERNO A PIETROBURGO.



IL CARDINALE CANOSSA, dello scultore *Ugo Zannoni*.



MOMENTO TRISTE!... dello scultore *Tommaso Dorigo*.

commedia tuttavia, va accettata come una buona promessa e non più, poichè non si può dire che diverta o commuova, e solo si applaude quando la retorica dei finali di atto, ha efficacia e rilievo dall'intelligenza di un Giovanni Emanuel.

■

Anche Max Nordau nel suo nuovo dramma *La Palla*, rappresentata l'ultima sera di ottobre al *Lessing-theater* di Berlino, vuol mettere in scena un *moderno*, sul genere del giornalista Podesti. È questi l'avvocato Sickart, figlio di due onesti domestici, che nell'accecamento della sua ambizione si vergogna dell'umile sua origine. Egli maltratta, avvilisce la sua povera madre, la viva testimonianza di ciò che egli crede la sua vergogna; *la palla del forzato*, che gli peserà infamante per tutta la vita. E la povera madre lo abbandona, e piangendo se ne va dicendogli: "Sta pur sicuro, una buona serva come me, non la potrai più trovare."

Ma l'ambizioso non ha fortuna; dopo aver abbandonata una povera ragazza da lui sedotta e resa madre, dopo aver truffata una ricca signora, che gli aveva affidata la sua sostanza, sull'orlo della rovina ritorna da sua madre, e presso di lei ritrova la salvezza e l'affetto. "La madre, egli afferma finalmente, non può essere no, mai la *palla del forzato*, ma può diventare sempre un' *àncora di salvezza.*"

Max Nordau continua a parlare il linguaggio del buon senso e della vecchia morale, e si capisce come abbia trovato nel pubblico quel favore di cui si sorprende qualche giornale berlinese. Nel leggere l'intreccio della nuova commedia m'è tornata alla mente la chiusa della nobile poesia che Enrico Heine, dedicò alla madre sua: "Errai e sempre errai cercando amore, ma non lo potei mai trovare. Malato e triste men tornai a casa. Tu mi sei venuta incontro.... ed ah!... ciò che vidi nuotare nei tuoi occhi era il dolce amore da sì gran tempo cercato."

■

L'avvenimento teatrale della settimana è stato il nuovo dramma di Sardou; ma di questo parla a lungo il nostro corrispondente parigino.

Leporello.

PS. *La Vipera* è il titolo di una nuova commedia in un atto di Ferdinando Martini, il cui ritorno al teatro è una lieta notizia. La prima rappresentazione avrà luogo in dicembre a Torino.



PRINCIPE CLODOVEO DI HOHENLOHE, nuovo Cancelliere dell'impero Germanico.
(Fotografia F. C. Schaarwächter, di Berlino.)



Esposizione triennale di Belle Arti. — SETTEMBRE, quadro di *Alfonso Muzii*

IL PAPALINO

RACCONTO DI

ABDON ALTOBELLI.

Poc'oltre Sabbiuno, verso Ancognano, dove par d'essere nella quiete profonda dell'alto Appennino, e si è a così breve distanza da Bologna, viveva, anzi, potrebbesi quasi dire, dominava come un antico patriarca, Serafino Tartaruga, soprannomato il Papalino. Era un omuncolo magro, asciutto, vigoroso; dal viso tutto grinze, senza baffi, con una barbetta bianca in giro sotto la gola come quella del gorilla; con sopracciglia grosse e mobili sopra un paio d'occhietti azzurri, che qualche volta davano bagliori giovanili, e con una folta canizie a spazzola, che traluceva come argento quand'egli si scopriva per devozione, davanti alle chiese e alle sacre immagini annicchiate negli alberi o dipinte sui muri.

Retrogrado arrabbiato, teneva come a un titolo di gloria al nomignolo di Papalino; e non si lasciava sfuggire occasione senza sfogare il suo odio contro "i liberali che dal '59 in poi avevano inaugurato il regno del diavolo". Non sapeva nè leggere nè scrivere; e se ne vantava, perchè sotto il papa, diceva, quando non si volevano fare che dei galantuomini, s'insegnava ai fanciulli soltanto la dottrina cristiana e a servire la messa. Ma, tal quale era, cioè della più crassa ignoranza, aveva un ingegno sveglio e acuto, era un argomentatore sottile, un mordace e insolente censore di quanto non s'usava ne' bei tempi della sua giovinezza, di tutte queste cose nuove, venute su dopo il '59 come fumacchi dall'inferno ad ammorbare i cuori e le case.

— Non vede, signor dottore, — diceva un giorno, a questo proposito, al medico condotto, che si divertiva spesso a farlo chiacchierare, — non vede come va male il mondo e come tutto si guasta?... Guardi quell'uva: c'è la malattia; verrà anche la filossera. Noi, mi ricordo, si faceva un gran rumore se le viti erano invase dalle formiche o dalle rughe: ma bastava un po' d'acqua santa e un po' di latino del prete, per dar la via a quelle bestie. Adesso, altro che formiche, altro che rughe! Non conta più la benedizione del curato; e credono poi che conti il solfo o il solfato di rame. Se ne potrebbero far degli empiastri, chè alle viti ci vuol altro che i loro pastrocchi: ci vuole la grazia di Dio....

— E così, Papalino, le viti sono come Cristo: sopportano tutti i peccati degli uomini....

— Non dica delle eresie, signor dottore. So però che sotto il papa, questi malanni non c'erano.

*

A chi gli domandava perchè lo chiamassero il Papalino,

— Perchè, — soleva rispondere, — perchè non mi sono mai cambiato, io, da quel che era.... mai! in nulla!

E a questo non essersi mutato in nulla, dava una estensione illimitata, comprendendovi il vigore del corpo e dei sensi, le abitudini del vivere, i gusti e le opinioni, sopratutto le opinioni religiose e politiche. Gli pareva di levarsi ogni mattina tal quale s'era coricato, com'era a vent'anni, senza un giorno di più: gli pareva ch'egli solo non risentisse l'azione del tempo, in mezzo a tutto un mondo, che s'invecchiava, deperiva, e, con segni del vasto deperimento, s'annunciava presso a perire. Gli altri non se n'accorgevano; lui sì. L'orizzonte, infatti, non aveva più le albe trasparenti, e i vespri cristallini d'una volta; il sole aveva perduto della sua forza; la terra dava frutti guasti o senza sapore; l'aria non accarezzava più ma pungeva il viso; gli inverni s'erano fatti più rigidi, più lunghi; la polvere della strada aveva in sè qualche cosa di velenoso che offendeva gli occhi, e, quando pioveva, formava un fango che pareva vischio, e cui s'appiccicavano i piedi, rendendo così stentato il camminare, un dì tanto sciolto e sollecito. Tutta la natura era in decadenza, e persino gli uccelli non la rallegravano più coi loro canti.... ch'egli, fatto sordo, non poteva sentire. Ed in assai maggiore degenerazione vedeva caduti gli uomini: flosci, sfiatati, tisici, imbecilli, eretici, cattivi....

— Basta vederli lavorare, — diceva, — per capire che sono d'un'altra razza da quella d'una volta. Vanno lenti, che verrebbe voglia di bastonarli come somari; ad ogni tratto si riposano, o sembrano svenire come donne gravide.... Noi si piantava la vanga fino al manico; essi non la piantano mezzo palmo.... Sono sfiatati, tutti sfiatati, e hanno così poca voce che non s'intendono a dieci passi.

— La colpa è vostra, — osò dirgli un giorno suo nipote Getto, — è vostra, nonnino, perchè siete sordo....

Ma il nonnino gli diede tale risciacquata, da cavargli la voglia d'essere impertinente.

— Ai miei tempi, — ripeteva spesso a chi aveva la pazienza d'ascoltarlo, — la gente aveva certi polmoni che, parlando, si faceva sentire a un miglio.... Io, — e sorrideva come a un dolce ricordo, — facevo spesso all'amore con la Gesualda, di qui alla Cavanella....

E guardava, allora, continuando a sorridere, a quel monte, come se dopo più di mezzo secolo vi fosse sempre la Gesualda, giovane e bella, e con un fascio di sterpi sul capo, e di lassù tra i faggi librasse ancora nell'aria le sue stornelle d'amore....

*

— Non sanno più fare nulla di buono, questi sfiatati.... guardate che strada! Dei sassi, da per tutto dei sassi. Sembra il letto di un fiume. Ci si rompe le gambe, e ad ogni passo si risica di rotolar giù per un balzo.

— Ma è sempre stata così, ed anche peggio, — rispondeva un giorno un suo coetaneo.

— Ohe, che! Io so che una volta andavo e tornavo da Bologna come ridere. Adesso, arrivo a casa stanco morto.... Sono quei sassi maledetti....

— Oh, non sono i sassi, Papalino, — soggiungeva l'amico, sogghignando, — sono le gambe vecchie, che fanno gnic gnac.

Il Papalino si offese di quella risposta; e, poco dopo, a desinare, sfogò il suo malumore contro le donne di casa che non sapevano più fare il pane, "duro come i sassi appena fuori del forno"; e seguitò un pezzo a brontolare, biascicando colle gengive sdentate la mollica, e la crosta inzuppata nel vino.

La Gesualda, col suo perpetuo scotimento paralitico del capo, sorrideva in giro alle nuore per confortarle, e diceva a mezza voce, sicura di non essere da lui intesa:

— Non gli date retta, donne. È di cattivo umore....

*

E il cattivo umore, l'aveva egli spesso, il Papalino; specie quando faceva i conti col padrone, o pensava che "due braccia non guadagnano più tanto da dar da mangiare a una bocca". Allora bisognava lasciarlo parlare, e ascoltare con pazienza la centesima edizione de' suoi confronti e de' suoi lamenti.

— La vita del contadino, — diceva, — prima del '59 era da mezzo signore: allora, poca polenta e, se pur se ne mangiava, ben condita; delle pollastre nella pentola, dei capponi arrosto, e sopratutto del vino, di quel buono, senz'acqua; e tutti gli anni, qualche scudo dalla parte del cuore.... L'andava così, allora; ma perchè, perchè?...

E, siccome questi discorsi li faceva per lo più a tavola, la domanda era rivolta alle tre generazioni che lo circondavano.

Voi non lo potete sapere. Ve lo dirò io.... Perchè i padroni d'una volta erano migliori, e la terra fruttava di più. Si faceva un contratto a mezzadria, e i padroni ci stavano. Adesso? Metà della metà ci resta, alla stretta dei conti. Il contratto lo dicono ancora di mezzadria, ma è una ladreria: proprio come ai burattini, quando Sandrone facendo le parti dice: Uno a me, uno a te, ed uno a me....

La famiglia rideva; perchè il ridere, in certi momenti, come sempre l'ascoltare, era un obbligo a cui nessuno poteva impunemente sottrarsi.

— E almeno ci lasciassero in pace! — proseguiva. — Ma no. I padroni d'una volta non si vedevano mai, proprio come Dio; non s'intendevano di nulla, si fidavano dei contadini, e ci lasciavano fare a modo nostro; e noi si faceva bene, da brava e onesta gente....

Getto, il birichino di casa, come lo chiamavano, quel medesimo che gli aveva dato del sordo, osò un giorno interrompergli a questo punto il discorso:

— Voi dite bene, nonno; ma se campate anche un poco, vedrete che i padroni diventeremo noi....

Il Papalino, a cui il prete d'Ancognano aveva confidato che Getto s'era legato a Bologna colla "setta" dei socialisti; e che dei socialisti aveva l'idea che può aversi dei ladri e degli assassini, diede col manico del coltello un colpo sulla tavola ed urlò:

— Quando parlo io, tu devi tacere, tu!... Poi smetti, te lo dico per l'ultima volta, smetti di parlare come parli, se no....

La reticenza era così minacciosa, che i figli delle tre generazioni chinarono in silenzio il capo sopra il rispettivo piatto, mentre la vecchia Gesualda tentava, col suo sguardo buono e implorante, di disarmare l'animo del marito.

*

Quando, come quel giorno si scaldava in un discorso, lo ripeteva al primo che gli capitava; e così fece infatti, dopo desinare, col maestro di scuola; al quale, perchè gli osservò sentenziosamente, a proposito delle ingerenze padronali, che il contadino deve lasciarsi regolare da chi sa, egli, di dopo la siepe, stringendosi nelle spalle, rispose:

— Caro lei! la scienza è sulla punta della vanga.... Sa vangare, lei?

— Io?... no.

— Allora stia zitto, chè chi non sa vangare val meno d'un contadino....

Il maestro, fresco ancora de' suoi studii, credette in quel momento vedersi al cospetto di un romano antico, di quelli del tempo di Cincinnato.

*

Il Papalino era come sono un po' tutti i vecchi, specialmente se ignoranti, se lontani dal consorzio civile, e se abituati a una specie di dittatura domestica. Dalle cose nuove, si sentiva quasi offeso; ne soffriva come di soperchieria fatta al suo passato, come di una violazione fatta alle sue ricordanze, che svanivano nell'"ambiente" trasformato, simili ad uccelli disturbati nel nido. Egli la rivedeva spesso, là, nell'azzurro e nel sole, la sua vita giovanile, tra gente buona e gaia, in un mondo di tranquille abitudini; e vi scorgeva passare visioni luminose e calde, in mezzo alle quali risentiva sè medesimo forte, amante, amato e felice. Era la sua età dell'oro; e rimpiangendola, pensava con tenerezza a tutto ciò che aveva veduto, e che gli pareva dover essere stato causa o mezzo di felicità: pensava al vivere beato e semplice degli uomini di quel tempo, e, sorprendendoli sempre, in ogni sua evocazione, faccia a faccia con preti e frati, a quei preti e a quei frati che si facevano baciar la mano dai ricchi e dai poveri, alle loro preghiere e alle loro ingerenze nelle famiglie, e fuori delle famiglie, non esitava attribuire a loro il merito e la gloria di quel paradiso perduto.

— Se non torna a comandare il papa, — soleva dire, — se non torna a comandare....

E faceva un gesto come per soggiungere che sarebbe cascato il mondo.

— Sarà molto difficile, Papalino, — gli osservava qualcuno. — Non vedete quanti soldati ha l'Italia?

Egli si stringeva nelle spalle, e, guardandosi attorno con aria di mistero, rispondeva:

— Torneranno i *gambini*.... Son venuti tante volte!

E, mentre l'interlocutore si mordeva le labbra, egli rivedeva nella memoria le giubbe bianche degli Austriaci, i quali dovevano certo aver avuto gran parte nel creare e sostenere quell'ordine di cose sociali e politiche, in cui era così dolce il vivere.

Tutto quanto era avvenuto dacchè non comandavano più i preti, era stato il disordine, la rivoluzione, recata da per tutto, persino nelle case. Oh, egli li odiava a morte, questi liberali, e odiava le loro innovazioni, le loro "diavolerie" perturbatrici delle vecchie abitudini d'ogni galantuomo. Vedendo quindi, o passando da vicino ad una di esse, si sdegnava, e per poco non si faceva il segno della croce. Una volta anzi se lo fece davvero, e fu quando, capitato a Bologna, il figlio del suo padrone per divertirsi gli fece stringere gli scaricatori di una

macchinetta elettrica. Urlò come un pazzo, al sentirsi dolorosamente contorcere i muscoli da una forza misteriosa, e fece un grande sforzo per non iscaraventarsi addosso a quello " stregone „.

*

Ma il suo maggior odio, l'aveva contro il vapore. Ogni sabato, scendendo alla città per la strada di Paderno, ne sentiva venire di laggiù, dal verde piano, il sibilo lungo e acuto, che faceva svolare, spaventate, le passere dalle siepi; e allora, risvegliandosi forse qualche reminiscenza di prediche udite alla Pieve del Pino, paragonava il treno a una immane serpe strisciante col ventre a terra, e, con aria di sfida e di trionfo, soleva esclamare:

— Ma quassù non si viene! I monti sono la via del cielo; tu vai per la piana che mena all'inferno....

Ma un giorno (e fu nel 1888, al tempo dell'Esposizione Emiliana) gli dissero che il vapore s'arrampiccava anche sui monti.

— Non lo credo!

Gli si sconvolgevano tutte le idee. E quando vide arrampicarsi, infatti, il vapore per la funicolare di San Michele in Bosco, si mise addosso una profonda malinconia, un grande sgomento.

— Signor curato, — disse la mattina dopo, prima della messa ad Ancognano, — siamo alla fine del mondo....

— Perchè, Papalino?

— Perchè! Non lo sa?... Il Signore confuse e disperse gli uomini quando vollero fare una torre alta come il cielo.... L'ha detto anche lei, cento volte.... Ora si fa di peggio: si fa andare il vapore su per i monti....

— Lasciateli fare — rispose, sorridendo, il prete, invece di mostrarsi inorridito, come avrebbe dovuto, secondo il Papalino. — Non facessero che questo, e andrebbero tutti in paradiso.

Il vecchio lo guardò con occhio sorpreso e indignato. Già i preti d'adesso, pensò, sono di manica larga: vanno in vapore, fumano, giuocano alle carte, e bazzicano con dei liberali.... Non facevano così, i preti d'una volta....

*

— Ma, insomma, con chi ve l'intendete, voi? — osò domandargli la moglie, dopo d'averlo lasciato sfogare contro il curato d'Ancognano e contro tutti i preti nuovi. — Con chi ve l'intendete, Serafino?

— Con chi?!...

E non seguitò. Quell'alzata di testa della sua donna, per tanti e tanti anni sempre così sottomessa alla autorità maritale, lo sorprendeva e l'indignava. Anche lei, dunque, riflettè, anche lei cominciava a risentire l'influsso della gente moderna, che sente la ribellione persino nella casa, nella moglie contro il marito, nei figli contro il padre!... Permaloso per natura, stette un pezzo imbronciato a guardar fuori della finestra senza accorgersi della pioggia che ventavagli sul viso; ma, a un tratto, rottesi le nubi e scesa fino a lui un'ondata di sole, si scosse e, volgendosi, ne vide tutta illuminata la Gesualda, pacificamente intesa a scalzettare.

— Tu vuoi sapere con chi me l'intendo?... Con nessuno, me l'intendo.... nemmeno con te!...

La vecchierella lo guardò, sorpresa.

— Nemmeno con te! Ti sei invecchiata troppo presto; hai i capelli bianchi, non hai più denti....

— E voi, — parve domandare la Gesualda, coi suoi occhi pallidi, — voi, il mio uomo, siete ancora giovane?

— .... Non sai più farmi impressione, come se tu fossi diventata un maschio.

Ella non seppe contenersi, e scoppiò in una lunga risata.

— Sciocca! Tu vali quanto le donne moderne.... Gesualda si rifece seria, perchè non capiva.

— .... quanto queste bamboccione vestite di seta, che non sanno più guardare e sorridere come le ragazze d'una volta, che con un'occhiata ti facevano saltar per aria un uomo....

Le donne erano sempre state causa di molti peccati, di desiderio, al Papalino; ed egli, ora che non ne trovava più di belle e piacenti come quelle d'una volta, e che dell'amore aveva perduto e il senso e il sentimento, in quell'incosciente tramonto si consolava qualche volta evocando i bei tempi di liete avventure amorose; e in quelle evocazioni finiva sempre, come ora, per trovarsi faccia a faccia con Gesualda, giovane e bella.

— Non sanno più sorridere, — riprese, dopo una lunga pausa, — come sapevi fare anche tu.... te lo ricordi, Gesualda?

E i ricordi, nell'animo di lui, seguitavano a sorgere vivi e caldi.

— Eri una magnifica ragazza, con una pelle bruna e morbida come il velluto, e avevi due occhi che mi mettevano del fuoco nel sangue....

La vecchia sorrideva, commossa, e, sorridendo, mostrava le gengive sdentate.

— Dove li hai messi, Gesualda, quei begli occhi?... e le tue treccie, lunghe, nere?... e i tuoi denti, bianchi come la neve?...

La vecchia sospirava, cullata anche lei dai ricordi giovanili, dai ricordi dell'amore, lontani e confusi come in un bel sogno svanito. Ed egli, in quel mentre, riguardando fuori della finestra, alla vista dei campi e dei bei monti verdi bagnati dalla recente pioggia, sentiva quasi inondarsi l'anima da un senso di dolce frescura, e il sangue da un alito carezzevole, che gl'infondeva energie di giovane baldo e forte. Il passato gli riviveva nell'oblìo degli anni, e l'eco dell'amore, da tanto tempo addormentato, gli si risvegliava nel cuore e nei sensi. Ma, a smontarlo da quella illusione e da quell'orgasmo, uscì imprudentemente a dirgli Gesualda:

— Siamo vecchi, Serafino.... Siamo vecchi e bisnonni....

A lui del vecchio!

Indietreggiò come colpito da un pugno sul petto; e, raschiatasi alquanto la gola quasi per cacciarne lo strangolo dell'ira, le disse in tono grave e contegnoso:

— Non si hanno che gli anni che si sentono. E io mi sento ancora giovane.... io!

Ed uscì, con quell'aria dondolante che aveva da giovanotto.

Fuori, sorprese Getto che per quanto si sforzasse a tirare per il capestro un torello imbizzito, non riusciva a trascinarlo nella stalla.

— Dà qua! — gli disse. — Non siete buoni a nulla, voialtri sfiatati.

E gli volle prendere la corda.

— No, vi caccia per terra, nonno.

— Dammi!

E gliela prese; ma non l'ebbe in mano che il torello con uno strattone lo fece stramazzare lungo e disteso per terra.

Più tardi, riavuti i sensi e rammentatosi della triste avventura, ben lungi dall'attribuirne la causa a sè medesimo, allo sfiaccamento delle proprie braccia troppo vecchie, disse a quei che lo circondavano e andò poi ripetendo anche nei giorni successivi:

— In vita mia non ho mai trovato bestia più forte, più furiosa di questa....

*

Da quel giorno il Papalino, per quanto tentasse tenersi sulle suste, cominciò a poco a poco a curvarsi, tanto che ebbe presto bisogno del bastone per reggersi.

— Come va, Papalino? — gli domandavano i conoscenti.

— Andrebbe bene, se per quella maledetta caduta non mi si fosse rotto qualche cosa dentro....

— Sono gli anni! — pensavano, ma non glielo dicevano, — sono gli anni che vi pesano sulla groppa.

Ed era vero: i suoi anni erano al colmo, e con ben maggiore forza del torello, per un capestro invisibile lo trascinavano sensibilmente verso la fine. Tutti di casa se ne avvedevano, e tenevansi nella trepida aspettazione della catastrofe, senza per altro crederla imminente. Anzi non vi pensavano più affatto una sera dello scorso inverno, a vegghia nella stalla, udendolo più animato del solito, dal suo posto preferito sopra un giaciglio di paglia, tra due mucche, ripetere le sue astiose censure contro i liberali, i preti moderni, il vapore e le altre diavolerie del progresso. E risero, per tacito accordo di compiacerlo, quand'egli, — lamentatosi del medico che non gli aveva voluto aprire la vena: soggiunse:

— Questi dottorini sono così asini che credono che io sia un cadavere senza sangue come voi altri giovani....

Ma ad un tratto impallidirono tutti, e si guardarono l'un l'altro, spaventati, allorchè dopo breve silenzio, soggiunse con un filo di voce asmatica:

— Perchè avete spento il lume?!

Il lume, appeso al soffitto, era ancora acceso.

— Accendete il lume!

— Nonno, è acceso, è acceso, — gli risposero più voci.

— È l'olio cattivo che non dà luce, — esclamò Getto, piangendo, e chinandosi a baciare le mani del vecchio. — È l'olio cattivo....

Il Papalino sorrise, e poco dopo si spense, proprio come un lume, profferendo con uno sforzo supremo queste parole:

— Non sanno più fare nemmeno l'olio.... nemmeno l'olio....

ABDON ALTOBELLI.

LA SETTIMANA.

La riapertura della sessione parlamentare non è stata ancora fissata. Secondo alcuni avverrà il 28 corr., secondo altri non prima del 5 o 6 del prossimo dicembre. Il consiglio dei ministri nel quale si doveva definitivamente deliberare sulle economie e le proposte finanziarie da presentarsi alla Camera, che doveva aver luogo ieri l'altro, fu prorogato ad oggi perchè il Crispi, andato, non ostante il parere dei medici, a rappresentare il Re ai funerali di Alessandro III nella cappella dell'ambasciata russa, dovette mettersi a letto e non è più uscito. La riunione fu dunque tenuta in casa ed intorno ad essa si è mantenuto il segreto e si manterrà sulle proposte del governo fino alla esposizione finanziaria che il Sonnino farà regolarmente nel mese di dicembre. Tutte le proposte di economie e di nuovi aggravi state annunziate debbono ritenersi dunque quali semplici supposizioni, e tali sono certamente le varie cifre alle quali, secondo i giornali, sarebbe ridotto od aumentato il deficit del 1894-95.

La presidenza del Senato sarà per la nuova sessione confermata in carica quale è attualmente. Si è parlato d'immediata discussione di riforme nella costituzione nella Camera Alta, ma non sembra verosimile che il governo ne lasci prendere la iniziativa ad un gruppo di senatori, come non è probabile che trovi opportuno l'occuparsi subito di tale importante argomento, mentre pendono gravissime questioni riguardanti la politica interna e l'assetto finanziario.

Varie domande d'interpellanze sono state presentate alla Camera sullo scioglimento delle associazioni socialiste, sull'applicazione delle leggi eccezionali e sul caso del cav. Marescalchi consigliere della prefettura di Bologna, che essendo stato traslocato a Parma attribuì il trasloco ad illegittime ingerenze della questura, dando le proprie dimissioni ed annunziandole nei giornali. Il Crispi rispose con un decreto di destituzione per violazione di segreto d'ufficio preceduto da una relazione al Re nel quale spiega i motivi di tale severo provvedimento. Il governo sarà interpellato anche perchè non permise di tenere in Imola un comizio popolare per costituire una sezione della " Lega per la difesa della libertà ". I prefetti intanto hanno esaminato e fatto esaminare i documenti sequestrati alle 287 associazioni socialiste disciolte nel Regno ed in conseguenza di tale esame hanno deferito i componenti di molte delle associazioni stesse all'autorità giudiziaria.

—

Il processo per la **sottrazione di documenti** è finalmente arrivato al termine della prima fase, vale a dire della istruttoria. Ora si attende la sentenza della sezione d'accusa. Intanto, il brigadiere Mestriner sarà punito disciplinarmente per la lettera scritta alla *Tribuna*, nella quale chiamava la questura di Roma " arsenale di malignità " ed attribuiva ad essa la colpa di creare delinquenti, imbastire processi e trovare testimoni.

Il processo discusso al tribunale militare di Napoli contro il **soldato Ralice** di Niguarda, che ad Ischia assassinò il caporale Sciullo e tentò di assassinare altri superiori e compagni, terminò il 5 con una condanna di morte, mediante fucilazione nella schiena e previa degradazione.

Oggi il guardasigilli deve aver presentato al consiglio de' ministri la relazione della commissione d'inchiesta sulla condotta della magistratura nel processo Tanlongo. I funzionari del pubblico ministero saranno puniti, quando lo si ritenga necessario, dallo stesso guardasigilli: i magistrati giudicanti saranno invece deferiti ad una commissione nominata dalla Corte di Cassazione, qualora non preferiscano di dimettersi.

—

La riapertura dei corsi universitari ha dato occasione a disordini nella università di Palermo, dove il rettore fu fischiato dalla scolaresca che gli rimprovera la severità con la quale egli seppe mantenere l'ordine e punire i maggiori colpevoli, quando vi furono altri disordini in quella università per la condanna del De Felice. Le autorità invitate alla cerimonia d'inaugurazione, abbandonarono l'aula.

A Roma la scolaresca applaudì il Baccelli chiedendogli la sessione straordinaria di esami a marzo già stata concessa *per l'ultima volta* una ventina di volte. Nelle altre università l'inaugurazione degli studi accadde senza inconvenienti, sebbene qualche professore abbia inopportunamente pensato di cambiare la cattedra in tribuna, facendo un discorso politico anzichè scientifico.

Anche la commemorazione di Mentana non dette occasione a disordini, sebbene a Roma si tentasse di dare alla dimostrazione un carattere irredentista. A Milano fu proibita qualunque dimostrazione. Invece il **funerale** di un popolano di Roma fu causa di colluttazioni con la forza pubblica, la quale aveva ricevuta la consegna d'impedire al corteo funebre di passare davanti al palazzo di Venezia, sede dell'ambasciata austriaca. Rimasero feriti due carabinieri e due guardie; parecchi popolani contusi.

—

Un ufficiale francese, il capitano d'artiglieria Alfredo Dreyfus, applicato allo stato maggiore è stato arrestato come reo di alto tradimento. I giornali hanno detto ch'egli abbia venduto all'Italia il piano di mobilitazione dell'esercito francese. La notizia non è verosimile perchè i documenti relativi al piano di mobilitazione formano una tal mole che dovrebbe essere trasportata con non pochi carri.

Si tratta, a quanto dicono i più spassionati, di alcune notizie di non grande importanza relativa ai trasporti, alla fortezza di Briançon ed alla difesa delle Alpi, che il capitano Dreyfus avrebbe consegnato ad un colonnello italiano per trasmetterle ad un'altra potenza facente parte della triplice alleanza. Ma su questo fatto, dal quale l'opinione pubblica in Francia è stata molto commossa, regna grande incertezza e vi è ancora chi sostiene la innocenza del Dreyfus. Non si comprenderebbe neppure per quale scopo egli avesse commesso tale azione indegna, poichè lo si dipinge come ufficiale abile e stimato, ricco, amante della famiglia, non dedito al giuoco nè ad alcun vizio.

Oggi il governo presenterà alla Camera i progetti necessari per la **spedizione al Madagascar**. Il Le Myre de Vilers, dopo avere atteso invano una risposta al suo *ultimatum* dal primo ministro degli Hovas, ha lasciato Tananariva recandosi al porto di Tamatava, dove finalmente gli è stato annunziato che il governo degli Hovas cederà soltanto alla forza. I coloni francesi che dimoravano nell'interno del Madagascar sono già scesi alla costa sotto la protezione delle truppe e delle navi francesi. Una spedizione è ritenuta inevitabile: il governo francese è deciso a farla con la maggior energia possibile, e comincierà col chiedere un credito di 30 milioni. La Camera lo accorderà senza dubbio, poichè non ostante i varii gruppi di opposizione il governo può far conto sopra una forte maggioranza, come lo ha provato l'altro ieri il voto nell'ordine del giorno puro e semplice proposto contro una mozione di biasimo del Le Herissé per il congedo anticipato di 37 000 uomini.

—

Il discorso di lord Salisbury ad Edimburgo, in risposta a quello di lord Rosebery a Bradford contro i Lordi, ha ottenuto un grande successo in Inghilterra. La moderazione della forma del discorso di Salisbury ha fatto risaltare maggiormente l'altezzoso orgoglio del nobile *premier* fattosi volontariamente portavoce dei radicali. Alle declamazioni puerili, alle invettive copiate dalle polemiche dei giornali, il Salisbury ha esposto validi argomenti per dimostrare come l'Inghilterra e la Scozia non permetteranno un cambiamento radicale nella costituzione del paese, soltanto allo scopo di concedere l'*Home rule* all'Irlanda. Ora avviene che il primo ministro non ha contentato nè amici nè avversari: poichè i radicali lo accusano di aver avuto troppo riguardo per la Camera Alta proponendo soltanto di modificarla anzichè di sopprimerla, e gli Irlandesi si lamentano dicendo che la guerra ai Lordi è una diversione la quale non giova punto ai loro interessi e fa dimenticare la loro autonomia.

Numerosi gruppi operai che formano l'associazione del " lavoro libero " opposta alle *Trade's Unions* sono ora riuniti in Londra. Nelle loro discussioni si è manifestato un crescente movimento di resistenza alla importazione delle idee socialiste, contrarie alla serietà ed alla attività dell'operaio inglese.

Una bomba è scoppiata domenica notte in una delle strade del quartiere d'Hyde Park a Londra, danneggiando molto una casa, rompendo i cristalli in tutte le altre, e spargendo un grande spavento. S'ignora quale scopo avesse l'attentato; è probabile che avesse di mira il giudice Hawking, abitante in quella strada, cui erano giunte varie lettere minatorie di anarchici.

—

Il popolo Svizzero usando del diritto del *referendum* ha respinto domenica, 4, con grande maggioranza di voti la proposta di una riforma alla costituzione, secondo la quale la Confederazione avrebbe dovuto pagare ogni anno ai Cantoni due franchi a testa sul totale dei proventi doganali.

Il governo federale ha pubblicato il testo del progetto di legge con il quale si istituisce una **Banca di Stato** con un capitale di 25 milioni provveduto dalla Confederazione. La Banca limiterà le proprie operazioni alla emissione dei biglietti e allo sconto.

La crisi spagnuola è terminata come si prevedeva. La reggente affidò nuovamente al Sagasta il mandato di comporre un nuovo ministero. Il Sagasta, avuta una conferenza con i rappresentanti dei varii gruppi della maggioranza, potè facilmente accordarsi con loro sulle questioni più importanti, come quelle del Marocco, di Cuba, della politica doganale e della politica interna. Due giorni dopo, cioè il 4, il Sagasta presentava alla Reggente che l'approvava, la lista di un ministero di coalizione liberale, che comprende dai liberali moderati ai democratici, un Sagasta alla presidenza, Maura alla Giustizia, Groizard agli esteri, Capdepon all'interno, il generale Lopez Dominguez alla guerra, l'ammiraglio Pasquin alla marina, Abarzaga alle colonie, Puig Cerver ai lavori pubblici, Salvador alle finanze.

—

Il ministero prussiano, riunitosi sotto la presidenza del principe di Hohenlohe, ha approvato in massima, non senza contrasto, i punti principali del progetto contro la propaganda anarchica e socialista. Il ministro del commercio, Hayden, si era già dimesso prima della approvazione del progetto: lo Schelling, ministro della giustizia, si è dimesso subito dopo, essendo stato il solo dissenziente dalle idee approvate dai suoi colleghi. Lo sostituirà il Tessendorf, ora procuratore generale presso la Corte Suprema. In ogni modo il progetto sarà presentato al Reichstag, la cui riapertura, stante i cambiamenti avvenuti nel governo, fu rimandata al 5 dicembre. Guglielmo II è risoluto a finirla con l'anarchia ed il socialismo, e se il Reichstag respingerà il progetto, è probabile che verrà sciolto. Si attribuisce anzi all'Imperatore l'intenzione di rivolgere al popolo tedesco un manifesto per esporre la gravità della presente situazione interna: il manifesto sarebbe ispirato alle stesse idee espresse recentemente a Konisberga dall'Imperatore stesso.

Il conte Hoyos, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Parigi, ha chiesto di essere richiamato, e l'Imperatore lo ha collocato in disponibilità ringraziandolo per i buoni e fedeli servigi.

La Camera austriaca si occupa molto della **agitazione nell'Istria** a causa delle tabelle bilingui sotto gli stemmi dei tribunali. Il governo non ha contentato nessuno prendendo la via di mezzo: ordinando cioè che si riponesse la tabella bilingue a Pirano da dove era stata tolta, e revocando la disposizione per le altre città dell'Istria. I deputati conservatori sloveni si lamentano della poca energia del governo, e in Istria gli animi non sono quieti. A Pirano, quando la tabella bilingue fu rimessa a posto, fu fatta una dimostrazione di lutto. Ora la città sembra tornata in calma.

—

La notizia della **morte dello Czar** avvenuta, come annunziammo, a Livadia, alle 2,20 pom. del 1.° corrente, sebbene attesa fu accolta con dolore da tutta Europa, avvezza a considerare Alessandro III come una delle garanzie più sicure della pace universale. I meriti di quel sovrano, che per sedici anni fu continuo bersaglio di attentati nichilisti, furono messi in rilievo e maggiormente apprezzati. Da per tutto vi furono manifestazioni di cordoglio ufficiali e non ufficiali; sovrani e governi si affrettarono ad esprimere alla famiglia imperiale ed al governo russo il proprio rammarico. Tutta la stampa d'Europa, meno la radicale, ha compianto la morte di Alessandro III, tenendo conto se non altro delle buone intenzioni da lui manifestate per il bene dei suoi popoli e contrastate soltanto dalla forza degli avvenimenti.

Lo Czarevitch, succeduto al padre col nome di Nicolò II, rivolse alla Russia un manifesto generalmente lodato e nel quale prevale la nota pacifica. Il nuovo Czar fa voti di aver sempre per unico scopo il pacifico progresso e la gloria della Russia e la felicità di tutti i sudditi.

La salma dello Czar defunto sarà trasportata da Livadia ad Yalta sopra un carro funebre, da Yalta od Odessa per mare. Da Odessa anderà per ferrovia a Mosca dove starà esposta tre giorni; da Mosca a Pietroburgo dove starà esposta altri tre giorni nella cattedrale di Pietro e Paolo e poi seppellita nella chiesa stessa, sepolcreto degli Czar. I **funerali solenni** avranno luogo fra il 16 e il 20: vi assisteranno in persona i sovrani di Danimarca, il re di Grecia, i principi di Galles, altri sovrani imparentati con la famiglia di Russia: gli altri sovrani saranno rappresentati da principi delle loro famiglie, e gli altri Stati da ambasciate speciali. In tutti i parlamenti già aperti furono lodate le virtù del defunto Czar con unanime consenso di tutti i partiti: soltanto alla Camera austriaca un deputato polacco chiese la parola per confutare quanto di Alessandro III era stato detto dal presidente; ma la parola non gli fu accordata.

Uno dei primi atti pacifici del nuovo Czar sembra sia stato un telegramma da lui diretto al principe di Bulgaria ringraziandolo delle condoglianze inviategli per la morte del padre. In quel telegramma si vuol vedere dagli ottimisti una specie di indiretto riconoscimento del presente stato di cose; riconoscimento che toglierebbe di mezzo una causa permanente di inquietudine per l'Europa. Il programma politico svolto dallo Stoilow rispondendo alle interpellanze sulla politica estera, è dal canto suo molto rassicurante. Il Sobranie approvò il **voto di fiducia** chiesto da Stoilow con 134 voti sopra 159.

—

Le vittorie giapponesi continuano e si rassomigliano. Sebbene la presa di Port Arthur annunziata da Yokohama non sia confermata, è certo che il generale Jutsumi, il quale precede con una divisione il maresciallo Yamagata al di là dell'Ya Lu, è padrone di gran parte della Manciuria e domina la strada di Moukden dopo essersi impadronito di una posizione fortificata che la difendeva, e nella quale i Cinesi abbandonarono 55 cannoni, 1500 fucili e due milioni e mezzo di cartuccie. Dal canto suo il generale Oyama che blocca Port Arthur dalla parte di terra ha occupato le città principali a nord di quel porto.

I Cinesi, continuamente sconfitti e temendo che i Giapponesi possano presto impadronirsi di Tientsiu minacciando Pechino, invocano la pace ricorrendo all'intervento delle Potenze europee. I rappresentanti esteri a Pechino hanno promesso di adoperarsi a tal fine purchè i negoziati si aprano sulla base d'una completa indipendenza della Corea e di una indennità di guerra da pagarsi al Giappone. La Francia e l'Inghilterra hanno dichiarato di non voler prendere l'iniziativa di tale intervento conformandosi a quanto faranno le altre potenze,

Sulla frontiera dell'**Afganistan** la tribù dei Vaziri assalì la commissione per il tracciato della frontiera e uccise 44 uomini: ma i Vaziri furono respinti con la perdita di 200 dei loro.

—

Ieri sono cominciate le **elezioni** agli Stati Uniti per la nomina delle assemblee dei singoli Stati e dei rappresentanti al Congresso. Nello Stato di New York ed in tutti quelli dell'Ovest hanno la prevalenza i repubblicani.

Notizie da New York dicono scoppiata **una guerra** fra le repubbliche d'Haiti e di San Domingo: le truppe di questa repubblica sarebbero state battute. Al **Perù** il movimento rivoluzionario si estende: si afferma che l'ex presidente Pierola, già cacciato in bando, per il quale si sono pronunziati i rivoluzionari, abbia trovato il modo di sbarcare per tenersi pronto ad ogni occasione. E' stato detto, poi smentito, che il console inglese e la sua famiglia fossero stati assassinati a Callao.

—

Un terribile naufragio avvenne il 28 dello scorso ottobre sulle coste della Nuova Zelanda.

Il vapore *Wairarapa* urtò in un banco di sabbia e il mare tempestoso portò via le barche di salvataggio. Annegarono, sommersi col piroscafo, 134 passeggieri. Un altro vapore naufragò il 1.° sulle coste d'Inghilterra, a Milfordshaven, con la perdita di 22 vite. Il 4 un **terremoto** fece rovinare parecchie case nella città di Messico, ne danneggiò molte e uccise 18 persone.

6 novembre.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*